



Per questo nuovo numero di *'tina* avevo messo in cantiere un progetto alternativo e piuttosto ambizioso. L'ho perseguito per alcuni mesi, poi ho appreso la lezione: MAI chiedere racconti a chi non ne scrive spontaneamente. Archiviato l'esperimento (o almeno messo in stand-by), ho capito però di aver perso un sacco di tempo e che era il caso di correre ai ripari se volevo comunque avere un nuovo numero della rivista da mettere in rete. Mi sono chiesto: come posso organizzare in fretta un'uscita che sia comunque di qualità? La soluzione è stata semplice: ho pensato a quali fossero gli autori esordienti i cui libri avevo amato di più negli ultimi mesi e li ho contattati chiedendo loro se volessero scrivere un racconto per *'tina*. Mi hanno risposto tutti di sì e anche con un entusiasmo inaspettato. Ed ecco dunque, dalle ceneri di un progetto abortito, rinascere la fenice di una *'tina* davvero piena di bei racconti. Peppe Fiore, Violetta Bellocchio, Marco Lazzarotto e Ivano Porpora sono gli scrittori che hanno regalato a questa rivistina un testo inedito. Accanto a loro ho aggiunto un autore sconosciuto, tale Andrea C, che mi ha inviato via mail un testo assai particolare: più che un racconto, un affresco narrativo. Un esperimento letterario che mi sembrava si inserisse bene in questo numero dedicato agli esordienti di valore.

'tina is back!

Yeah.



Il romanzo d'esordio di Peppe Fiore mi spaventava. Ce l'avevo sul comodino, "La futura classe dirigente", ma la mole delle sue 404 pagine fitte era francamente minacciosa. Invece, rivelazione!, l'ho letto con piacere crescente e con ritmo sostenuto. Peppe è bravissimo a fotografare una certa realtà contemporanea (giovane adulto precario del Sud trapiantato in metropoli per lavorare / vivere / costruirsi un futuro - nel quale già non crede). Niente patetismi, spirito d'osservazione acutissimo, dialoghi frizzanti. E poi verso Peppe provo un senso di colpa latente: il suo intervento nel Dizionario Affettivo on line di 'tina, per un disguido di mail, è l'unico che non è apparso sul volume Fandango. Invece di sdebitarmi però, che faccio? Gli chiedo un altro favore: un racconto nuovo per questo numero. E lui, voilà, mi regala questo gioiellino.

,

Peppe Fiore

UNA SPECIE DI VITTORIA AI RIGORI

Al quinto piano del Lotto 6, interno 10, nel Parco Parva Domus in Via Piave n°4 a Napoli – il palazzo in cui ho trascorso i miei primi diciotto anni di vita – abitava Lucia Ammaturo. L'appartamento, 105 metri quadri calpestabili ingombri di tappeti e polvere, era dominato dal grande mobile di falegnameria con le vetrinette di cristallo che occupava quasi tutto il corridoio nel senso della lunghezza. Dentro il mobile, nella semioscurità ristagnante di broccoli lessi e detergenti per il parquet, era la sterminata collezione in vhs con l'opera omnia di Totò. Qui, in un silenzio quasi perfetto che sembrava parte integrante della muratura della casa, Lucia Ammaturo in un silenzio altrettanto perfetto e in miracolosa sincronia con la costellazione di povere cose della sua vita, è invecchiata.

Al quinto piano del lotto 7, nel Parco Parva Domus, il palazzo accanto al nostro ma sempre interno 10, abitava invece Carmine Alfieri. L'età era abbastanza indefinibile (diciamo tra i quaranta e i cinquanta) gli occhi minuscoli, la nervatura del corpo da rettile e la pelle cianotica. Carmine, per come me lo ricordo, aveva una testa da uccello col grande naso che gli pisciava in bocca, e un'apparenza complessiva da residuo di qualcosa. Viveva con la vecchia madre invalida, era disoccupato, l'unico modello di sostentamento era la pensione di lei che bastava per tutti e due. Carmine trascorreva l'esistenza perlopiù in balcone, con addosso gli stessi calzoncini da tennista e la stessa canottiera FILA grigia deforme dagli esordi della primavera fino agli estremi strascichi dell'estate. Trascorreva l'esistenza fumando Ms Mild morbide e non fare un cazzo.

Fino ai cinquantadue anni, Lucia Ammaturo aveva diviso l'appartamento con il padre Antonio. Antonio Ammaturo era un ex pianista da caffè concerto, vedovo da sempre, gentilissimo con tutti i condomini al limite della caricatura. Veniva incontro alle persone con un'andatura gobba che non si capiva se fosse una deformazione del corpo o l'escrescenza fisica di questa sua gentilezza. Gli ultimi tempi (inizi anni novanta) Antonio Ammaturo e Lucia Ammaturo consumavano a casa nostra, al quarto piano dello stesso palazzo, il cenone della vigilia e tutta la giornata di Natale. Seduto sul grande divano di pelle lucida del salone mentre gli altri giocavano a tombola, Antonio Ammaturo sorrideva mansueto a tutti con le mani poggiate sulle ginocchia. Mi ricordo questo sorriso così fuori luogo nel frastuono selvaggio di tabelle a cinquanta lire, ambi gridati, terne e quaterne, molliche di panettoni, parenti rossi in faccia, il sorriso di uno che sa di essere destinato a soccombere. E infatti il 27 settembre del 1993, alle 7:15 di mattina come ogni mattina, Lucia si mosse lungo il corridoio del loro appartamento per svegliare il padre con la tazzina di caffè. Lo trovò morto, il corpo era innaturalmente rannicchiato da una parte del letto, tesissimo, come se gli avessero reciso una per una le terminazioni muscolari con un bisturi.

Carmine Alfieri si diceva avesse un passato di tossicodipendenza pesante. Nell'arco di circa quindici anni, che è la mia memoria di lui, io me lo ricordo sempre assolutamente identico nel tempo. Effettivamente, ripensandoci col senno di poi, qualcosa dell'ex tossico ce l'aveva: nell'usura del corpo, nelle spalle a gruccia e nel fatto che guardava fisso in terra. Quando mi incrociava nell'androne tra la coppia di grandi azalee con le foglie di carne, salutava sempre muovendo un poco il mento in su. Il più delle volte stava spingendo la carrozzella materna, apparentemente senza nessuno sforzo, sempre con la sigaretta attaccata alla mano che era attaccata al manubrio della carrozzella:

aveva quest'andatura con i piedi a papera dentro un paio di sandali ortopedici tipo ASL. Specifico senza nessuno sforzo perché la cosa era abbastanza straordinaria: dentro la carrozzella la madre era una enorme colata di carne senza forma, priva di collo, dava l'impressione di essere addormentata anche se aveva gli occhi spalancati (due pupille chiarissime, quasi bianche). I capelli radi attraverso cui si intravedeva a sprazzi il cranio brillare.

Dopo la morte del padre, la somiglianza della figlia esplose come un bubbone. Da un lato era come se il lutto avesse ulteriormente rattrappito Lucia: ora più che mai era un piccolo roditore vestito di camicioni a fiori che andava su e giù per la tromba delle scale regalando ai condomini crostate (durissime), yogurt fatti in casa (immangiabili), rami d'ulivo (rachitici) la domenica delle palme. Dall'altro lato la stessa deforme gentilezza di Antonio Ammaturo si era trasferita e amplificata nella figlia, fino a spanarle il carattere. Così ebbe inizio l'epoca dei diminutivi (Gabriellina – mia madre – Mariolina – la vicina di pianerottolo, infermiera in pensione – Michelino – il figlio del portiere, quarantenne ritardato mentale, una vita spesa nella contemplazione del nespolo accanto al cancello automatico). L'inconscio collettivo del lotto 6 nel Parco Parva Domus rispose con un meccanismo di cortesia che era in effetti – dal mio punto di vista – una specie di difesa. Inviti a prendere il caffè, sedute di ramino alle dieci di sera, perfino qualche scampagnata (discutibile iniziativa dei coniugi Corelli). La verità è che durante le lunghe sessioni di ramino a casa di Maria (*Mariolina*), gli argomenti principali di Lucia riguardavano il servizio da caffè spaiato che aveva notato a casa nostra. Poi, mentre prendeva il caffè a casa nostra, ci teneva a raccontare a mia mamma nei minimi dettagli quanto l'appartamento di Mariolina fosse incasinato e quanto poco Mariolina si curasse delle piante in balcone. Un ingorgo eterno alle pendici di Pescasseroli era l'occasione perfetta per argomentare in macchina con i Corelli la teoria che la vedova Stecchinese, acquistierata al secondo piano e imbattibile negli strudel di mele, con tutta probabilità beveva. Così Lucia orfana diventò molto più amica di tutti. E quando, nel maggio del 1996, incontrò Filippo, tutti gli amici tirarono un enorme sospiro di sollievo.

L'altro grosso impegno nella vita di Carmine Alfieri, dopo la gigantesca madre, era dare da mangiare ai gatti. Il Parco Parva Domus sorgeva (sorge tutt'ora, mi auguro) all'inizio di Via Piave, il discesone che unisce il Vomero a Soccavo. Sorgeva, per la precisione, a ridosso del ponte della tangenziale (opportunosamente schermato da una lunga teoria di pannelli fonoassorbenti color crema). Per questa particolare disposizione, al tramonto la luce del sole arrivava contro i lotti libera, senza frastagliarsi in mezzo ad altri palazzi. Così – per pochi minuti o per mezz'ora, a seconda della stagione – il Parco Parva Domus si trasformava in una gigantesca quinta teatrale rossa, poi porpora, poi livida, affacciata sulla distesa di tetti e antenne, difforme e urbanisticamente illogica, di Soccavo. In questo scenario Carmine esordiva dal portone del palazzo col piattino di plastica degli avanzati. I gatti venivano di corsa. Carmine stava a guardarli il tempo di una sigaretta: un mucchio di teste feline che facevano ferocemente a spintoni per strapparsi gli avanzati di bocca. Poi tornava su. Tornava a non fare un cazzo sul balcone, che era la sua eterna cornice. E, oltretutto, era adiacente a quello di Lucia. Ogni volta che lei andava ad annaffiare le piante, difatti, Carmine era lì: per anni non si rivolsero mai la parola, limitandosi a un reciproco cenno del mento.

Il matrimonio con Filippo durò poco, appena due anni. Si conobbero ad una pomeridiana di Tato Russo al Cilea, presentati da amici comuni: lui era un cinquantaduenne vedovo, segretario amministrativo in una scuola media a via Manzoni. Le dichiarò quasi immediatamente la sua passione per il teatro e la letteratura (con reciproco imbarazzo,

complici gli amici comuni, erano finiti lui e lei da soli a mangiare una pizza in un posto neanche male a via Petrarca – come due sedicenni), specificò con la massima serietà che in gioventù aveva scritto un romanzo, una storia d'amore tra un ragazzo imbarcato su una nave cargo e una nobildonna decaduta molto in là con gli anni che viveva in un castello. Nonostante l'ipersudorazione, nonostante gli avambracci tozzi e pelosi, nonostante questa specie di affanno che aveva nel respiro, a Lucia Filippo piaceva. Le piaceva l'idea di uno spirito nobile che però resta solidamente attaccato alla terra, alla scuola media a via Manzoni, ai faldoni con i verbali dei consigli di classe, alla sua stazza da animale da scrivania. Le piaceva così tanto che gli confessò quasi subito l'inconfessabile: e cioè che alla morte del padre aveva ripreso lo studio del pianoforte. Glielo disse come regalandogli un segreto preziosissimo: in realtà, il segreto preziosissimo era ormai noto a tutti i condomini del lotto 6, che subivano in silenzio i pomeriggi interminabili dei suoi esercizi. Ancora a quattro anni dalla morte del padre, *My Way* – la canzone preferita dal buonanima – rappresentava per lei uno scoglio insormontabile.

Poi, quando due sere dopo la pizza a via Petrarca Lucia sentì la grossa lingua di Filippo strofinarsi contro la sua lingua, le tornò spontaneamente alla memoria un'immagine di tanti anni prima: la minuscola cicatrice – forse il residuo di una varicella? – sulla guancia sinistra del ragazzino Michele Pultrone, cinquant'anni prima, in un salone pieno di sole nella vecchia casa dietro Piazza Dante, mentre lui, Michele, apriva la bocca per incollarla alla sua.

Il balcone di casa di Carmine, come del resto il balcone di casa di Lucia, affacciava sulla zona morta tra i lotti e il muraglione del convento del Sacro Cuore di Corso Europa. Una striscia buia di terra incolta, accessibile solo a piccioni fetenti e gatti, che anno dopo anno è andata scivolando in una specie di vecchiaia permanente, sempre uguale nel tempo. Questo era il panorama che Carmine vedeva affacciandosi, lo stesso che vedeva Lucia (la quale, al contrario, aveva per le piante del suo balcone una cura maniacale, pari forse soltanto alla cura maniacale che aveva per le cassette dei film di Totò, di cui conosceva a memoria quasi tutti i dialoghi). In una regione remota della coscienza, Lucia sentiva che in qualche modo il degrado della zona morta del Parco corrispondeva oscuramente a Carmine. Aveva anche provato a formalizzare questo pensiero, una volta, solo una volta, a Mariolina – senza riuscirci. Chissà perché, sembrava che la cosa la disturbasse moltissimo.

La lingua di Filippo invece era un grosso pezzo di carne pigro. Quando le stava in bocca, Lucia semplicemente chiudeva gli occhi e lasciava fare, senza muovere neanche la sua. Rimanevano così per qualche minuto, lingua su lingua, come due molluschi atrofizzati. Per lei era tutto molto strano: non era facile decifrare la massa di sentimenti che sentiva per quell'uomo. Era un misto di tenerezza, senso di protezione, umanità, affinità e anche giustizia. Sì, giustizia: in qualche modo Lucia – che stava per andare in pensione, che lavorava da quando aveva 24 anni, che aveva perso da poco l'amatissimo papà, che si era rimessa coscienziosamente a studiare il pianoforte – sentiva che l'ingresso in punta di piedi di Carmine nella sua vita era una cosa giusta. L'amore a sessant'anni era soprattutto una cosa giusta, prima ancora che bella, e dunque andava fatta.

La prima volta che lui venne al Parco Parva Domus, trascorsero mezzo pomeriggio in salone: lei gli suonò una versione particolarmente storta di *My Way* e poi alcune marcette zoppicanti che stava studiando in quel periodo. Filippo ascoltò tutto diligentemente, reggendo in mano un bicchiere di Fanta sfiatata. Dopo l'ultima nota, appoggiò il bicchiere su un tavolino di cristallo basso che c'era accanto alla poltrona e si avvicinò e le prese in mano una tetta. Le prese in mano la piccola tetta destra senza dire una sillaba, guardandola fissa negli occhi. Restarono così per un tempo che a Lucia sembrò lunghis-

simo e brevissimo assieme. La prima volta che fecero l'amore, quel pomeriggio, era la prima volta che Lucia faceva entrare un cazzo nel suo corpo dopo ventisei anni. Il cazzo di Filippo ripeteva in piccolo le proporzioni di Filippo, era corto e tozzo, di un color marroncino. Eretto aveva qualcosa come un'espressione.

La cosa che sorprese Lucia più di tutto fu l'impressione di avere una sensibilità anche in *quel posto*. Quel posto era un posto che non frequentava mai, fino a quel pomeriggio era come se il suo corpo in mezzo alle gambe smettesse di esistere. Ora era come scoprire di avere un braccio supplementare tra le scapole, un arto inutile che però, misteriosamente, c'era. Oppure un abbozzo di coda in fondo alla schiena, come capita a volte. Comunque fosse, anche questo rientrava in quell'ingegneria della giustizia che le aveva indotto Filippo.

Per qualche ragione che non avrebbe mai saputo spiegare, qualche minuto dopo la penetrazione, quando erano stesi uno accanto all'altro con gli occhi sbarrati al soffitto, Lucia raccontò a Filippo di Carmine. Quest'individuo che consumava l'esistenza sul balcone. Senza un lavoro, senza una donna. A esercitare la vita al suo grado zero, in ozio perpetuo. Proprio l'opposto di te, gli disse. Ma a quel punto Filippo s'era già addormentato. Fu esattamente in quel momento che Lucia, vedendolo la sua grande pancia pelosa sollevarsi ed abbassarsi nel sonno, decise che era innamorata di lui.

Una volta a settimana Carmine andava dal tabaccaio in fondo a Via Piave, angolo con Via Epomeo a comprare le sigarette. Il tabaccaio era gestito da una signora con la faccia cascante, anche lei – questa signora dalla lunga faccia – aveva addosso un non so che di manifatturiero, come un grosso sigaro venuto male. Carmine prendeva una stecca di Ms Mild morbide e poi sempre, regolarmente, spendeva cinque euro al videopoker del bar accanto al tabaccaio. Questa del videopoker una volta a settimana era l'unica infrazione che Carmine faceva alla sua prassi di pura sopravvivenza.

Venne fuori che anche Filippo, come tutte le cose, aveva un retro.

La prima volta accadde a cena, a casa di Lucia, per una questione di sale nella pasta. Erano sposati da tre mesi: lei ormai aveva convenzionalmente definito l'amore dentro il perimetro della persona di suo marito. Davvero l'amore nella sua forma pura non era nient'altro che questo: un uomo con una grande pancia morbida che ti ascolta suonare il pianoforte, e ha scritto in gioventù *una storia d'amore tra un ragazzo imbarcato su una nave cargo e una nobildonna decaduta molto in là con gli anni che viveva in un castello*. Per farla breve, il fatto era questo: secondo lui Lucia si era dimenticata di mettere il sale nell'acqua di cottura. Lei il sale invece ce l'aveva messo, se lo ricordava benissimo: infatti la pasta andava bene. No, diceva lui, la pasta è sciapa. Macché sciapa, è giusta, diceva lei. Continuarono così per un po' – è sciapa, è giusta, è sciapa, no è giusta – finché Filippo di punto in bianco prese dal collo la bottiglia di vino che stava in tavola accanto alla zuppiera, la spaccò sulla sedia, e la agitò infranta contro Lucia, come si vede nei film di Bud Spencer. Quindi cominciò a schiumare dalla bocca.

Vincesse o perdesse al videopoker, Carmine Alfieri spendeva sempre cinque euro giusti, non sgarrava mai di un centesimo. Quindi, con la stecca di Ms sotto l'ascella, affrontava di nuovo ciabattando la salita di Via Piave. Arrivato a casa, bussava al campanello ma apriva con le chiavi, poggiava la stecca sulla brutta consolle di fòrmica nell'ingresso e andava in soggiorno. Lì, sul divano a fissare il pavimento, c'era la mamma. Qualche volta lui le aggiustava i capelli sul cranio, sottilissimi, al limite della trasparenza. Lei gli sorrideva.

Certo era difficile far rientrare nel congegno universale della giustizia l'episodio della

bottiglia. Come pure tutti gli altri episodi che seguirono: ci fu un tentativo di stroncare la mano destra di Lucia con una forchetta, un televisore spaccato con un calcio, un ficus divelto dal vaso, una vetrinetta in frantumi. Filippo dopo gli attacchi di nervi quasi sempre iniziava a piangere e le diceva che aveva bisogno d'aiuto. Le parlava con una vocetta che pareva un miagolio. Lucia non chiese il divorzio, sentiva l'edificio della giustizia scricchiolare pericolosamente ma resistette. Non sapeva quanto poteva durare tutto questo, intanto era andata in pensione, lui si era trasferito da lei. Per un periodo dormirono in letti separati. In fin dei conti l'ictus fulminante fu una specie di vittoria ai rigori.

Qualche volta, quando cominciava a fare caldo, Carmine finiva per addormentarsi sulla sedia a sdraio in balcone. Visto così, ad occhi chiusi sotto al sole, sembrava davvero una forma di rettile. Era un'immagine che a Lucia risultava disgustosa. E ancora di più, mille volte di più, dopo la morte di Filippo.

Dopo la morte di Filippo, Lucia Ammaturo fece di tutto per rimettersi in carreggiata: ormai aveva sessantacinque anni, ma la sua architrave morale continuava a basarsi, nonostante tutto, sulla convinzione che le cose, semplicemente, accadono. E, se è vero che accadono, è perché così deve essere, punto. Eppure faceva sempre più fatica a incastare gli eventi: il padre che la abbandona, il marito pazzo, il pianoforte che dopo anni di lezioni ancora non riusciva a suonare decentemente. Visto a posteriori il passato, ormai, le cominciava a sembrare un paesaggio incongruo, un po' sballato, zeppo di errori di prospettiva. E questo, fatalmente, rendeva un po' stonato anche il presente: dappertutto potevano annidarsi meccanismi che non funzionavano. La guarnizione della moka si era bruciata: perché? Le era spuntato un neo sulla spalla: perché? Ogni tanto si svegliava di soprassalto alle tre di notte con la testa completamente sgombra di pensieri, senza inquietudini, ma non riusciva più a prendere sonno: perché?

Nonostante questo, riuscì a includere in qualche modo anche Filippo nel quadro di un disegno complessivo che doveva pur esserci da qualche parte, anche se in buona misura le sfuggiva dove. E tornò a frequentare gli appartamenti del lotto 6, che nei suoi due anni da moglie aveva trascurato. I condomini accettarono con rinnovata, santa pazienza di nuovo le crostate, i giri a ramino, i caffè, l'infinita teoria del pettegolezzo che si dispiegava da quella donnina che aveva reagito spaventosamente bene al lutto. Così bene che, anzi, sembrava che la morte di Filippo ne avesse amplificato la gentilezza, l'acume a notare le tazzine sbeccate, e la fame di parlare di tutto e di tutti.

In particolare, la sua attenzione si concentrava adesso su Carmine, che sembrava diventato l'oggetto di gran lunga preferito. Non ci aveva mai scambiato mezza parola, eppure Lucia pareva sapere tutto di lui: la mamma, il videopoker, il passato da tossico. Il modo osceno in cui si addormentava sulla sdraio. Il fatto che usava giochicchiarsi schifosamente le dita dei piedi. L'ostinato, imbarazzante, pornografico non fare un beneamato cazzo dalla mattina alla sera.

Una volta, prima e forse unica volta nella sua vita, parlando di Carmine le era sfuggita una bestemmia, con grande imbarazzo dei coniugi Corelli e con grandissimo imbarazzo suo. Non si capiva da dove le venisse fuori tutta questa rabbia.

Non lo capiva neanche lei. Ma mese dopo mese la vista di Carmine in balcone, e poi anche solo il pensiero dell'esistenza di Carmine, le cominciarono a risultare insopportabili. In poco tempo Lucia era riuscita rimettere in piedi la sua vita esattamente com'era prima di Filippo. Il pianoforte, i film di Totò, le visite ai vicini, tutto era identico a prima, anche se – adesso – tutto conservava una specie di vuoto, che era appunto Filippo. Ma poteva funzionare lo stesso, Lucia di questo ne era sicura. Bastava essere metodici, eseguire con cura maniacale la partitura delle abitudini e tutto avrebbe funzionato. Non ci sarebbero

stati altri errori, pensava, anzi: non c'erano mai stati errori. Tutto era andato sempre come doveva andare, punto. E adesso lei era una tranquilla insegnante di liceo in pensione che si godeva la molle vita da single. Per questo, Carmine in balcone, era una specie di rumore di sottofondo, un disturbo della percezione che, se ci avesse pensato troppo, avrebbe potuto far impazzire il sistema.

Ed effettivamente il sistema impazzì. Impazzì, per la precisione, un mercoledì di maggio, alle nove meno un quarto di sera circa. Lucia sentì qualcuno suonare alla porta. Era Mariolina, completamente spiritata, che le si imbucò in casa di corsa. Mariolina trascinò Lucia davanti alla tele. Sul RaiUno c'era *Affari Tuoi*, un programma che Lucia doveva aver visto tre o quattro volte al massimo in vita sua: sapeva che c'erano i pacchi da scartare, che era pura questione di culo e che si poteva vincere mezzo milione. Però Bonolis, che all'epoca presentava, le stava molto simpatico: le piaceva soprattutto quando usava certi modi di dire di Totò, cosa che faceva abbastanza spesso.

Quella sera Carmine Alfieri non vinse il mezzo milione da *Affari Tuoi*. Però 250.000 euro tondi sì, alla fine di una partita tutto sommato in discesa. Per mezz'ora le due donne non si dissero una parola, lo guardarono interagire con Bonolis a monosillabi, sempre con quel mezzo sorriso di cazzo in faccia, l'aria da scoria umana. A tutte e due, in modi diversi e con opposte risonanze emotive, sembrava semplicemente impossibile che il vicino di casa stesse lì. La cosa che fece impazzire Lucia era che a metà gara, Carmine aveva scelto di cambiare di pacco. Una rotellina nella testa di lei la convinse che i 250.000 euro se li era andati a scegliere lui.

Quindi passarono un paio di giorni in cui Lucia perse quasi completamente il sonno. In pratica questo nullafacente si era messo su un treno, era andato a Roma più volte (perché per giocare ti devono estrarre tra i vari rappresentanti delle regioni d'Italia), e si era preso i 250.000 euro senza colpo ferire, senza gioia, come se fossero i suoi da sempre. Quella prima rotellina nella testa di Lucia innescò un meccanismo che fece scricchiolare tante altre rotelline. E Lucia cominciò a vedere rotelline impazzite un po' dappertutto.

Ironia della sorte, il primo ad accorgersi che c'era qualcosa sul retro del palazzo che non era come al solito – era il corpo di Lucia disarticolato dal volo – fu Carmine Alfieri. Era uscito in balcone dopo il primo caffè della mattina. Rinunciò ad accendersi la sigaretta che aveva già tra le labbra, tornò dentro, si grattò la testa. Rimase immobile in cucina, non sapendo che fare. Poi andò a sedersi sul bordo del letto e rimase così, nella penombra grigia delle tende d'organza, per un tempo infinito.

Questo racconto è stato scritto tra il 18 e il 19 Luglio nel castello Malaspina di Fossdinovo, nell'ambito della rassegna Castelli in Movimento, ed è dedicato a Maddalena, Pietro e Piera.

Ciò che sorprende in Violetta Bellocchio è l'ironia unita alla sfrontatezza che sfodera in ogni riga. Chi era già abituato allo stile graffiante dei suoi blog ha ritrovato questa caratteristica nel suo ottimo romanzo d'esordio "Sono io che me ne vado" (il titolo è già una gemma). Chi invece l'ha scoperta come narratrice si sarà trovato a pensare che le sue frasi musicali e veloci, il suo ritmo inarrestabile e il suo humor hanno pochi equivalenti fra i suoi colleghi nostrani e che per trovare dei paragoni bisogna forse pensare all'estero (Chuck Palahniuk anyone?). Per 'tina Violetta ha scritto un racconto nuovo fiammante, che rende perfettamente lo spirito della sua prosa e che si fa leggere con un costante sorriso amaro sulle labbra.

,

Violetta Bellocchio

LA GLORIA DEI TEMPI ANDATI

La maggior parte della mia vita l'ho passata in una di quelle situazioni distopiche dove se arrivi al diciottesimo compleanno e sei ancora vergine ti buttano nella gabbia dei leoni. Sostituite diciott'anni con sabato mattina, e vi farete un quadro abbastanza fedele della situazione.

Quando l'ho raccontato a Kristi, lei ha detto che ogni singola cosa mi fosse mai capitata aveva fatto di me la persona che ero in quel momento. Per come la vedeva lei era stata una storia a lieto fine.

Questo dice tutto di Kristi e niente di me.

Proviamo da un altro angolo.

Ho festeggiato il capodanno del millennio facendo l'imitazione di Gia Carangi allo specchio dei bagni del Ministry of Sound, e non era importante che il posto fosse passato di moda o che attorno a guardarmi non ci fosse nessuno. Ecco quanto ero convinta. Talmente convinta che scrivevo il mio nome con la "h", Dahlia. E andavo in bagno apposta per rifare tutta la scena di Gia che tocca il vetro con le dita e gorgoglia "sono la più bella bambina del mondo". Per il bene che mi ha fatto, potevo smettere subito.

Nessun rancore. Tutte le cose finiscono e certe prima delle altre.

Negli anni Settanta, per dire, il novanta per cento dei gruppi di autocoscienza implodevano perché la compagna A si scopava l'uomo della compagna B, e non c'è limite alla sceneggiata quando si tratta di donne, lo sapete voi come lo so io. Di quante prove avete bisogno? Comunque me l'ha detto mia mamma. E' stato prima di Kristi e tutto il resto. Quindi credo che il succo di quella storia fosse "non aspettarti troppo dall'impegno politico".

No, le mie frequentazioni di centri sociali, case occupate eccetera erano puramente ricreative. I parcheggi dei centri sociali – o, alla peggio, i vicoli con i lampioni rotti che sembrano sempre trovare una strada intorno ai centri sociali – erano, e per quanto ne so tuttora sono, il posto più facile del mondo dove comprare qualcosa.

A volte si creava anche una specie di rapporto umano con chi ti serviva, e il ragazzino albanese secco come uno spillo che se ne stava con le pastiglie in tasca seduto sul cofano di una Seat azzurra diventava un po' una succursale del tuo tabaccaio, alla lunga ti faceva lo sconto – almeno, lo faceva a me – e solo occasionalmente ti lasciavi prendere da una fantasia sul vostro futuro in un rapporto a due. E solo ancora più occasionalmente finiva che dopo andavate da qualche parte, ma giusto così un paio di volte, giusto per essere sicura che, sì, venivate da culture troppo diverse per vivere insieme. Eravate diversi come il giorno e la notte. Anche perché tu per funzionare avevi bisogno di, come dire, uscire dal tuo corpo.

Tutti elementi che, ok, avrebbero dovuto tradursi prima nel proverbiale squillo di campanelli e luci di flipper, è vero, e allora? La vita adulta è complicata. Ognuno ci arriva nel modo che può.

Però c'era qualcosa di bello, anche, nello stare in piedi nell'atrio di un albergo con una stella sola, aspettando che lui pagasse la chiave o trovasse un sistema, guardando i fiori finti sul tavolo. C'era qualcosa di promettente. Come infilarsi in bocca una gomma da masticare azzurra e piegarla al centro per farla sembrare un'onda. E nessuno di loro faceva fatica a pronunciare o ricordare il mio nome. Dicevano che ero bella come le donne delle loro parti. Ti mettevano dentro la paura di Dio quando si ubriacavano, ma a parte quello non era un problema gestirli e raccontavano barzellette abbastanza divertenti.

Qualcuno adesso sarà in prigione, per forza. Chissà se si sono fatti i tatuaggi da fratellanza ariana. Di sicuro non aspettano più me nei parcheggi dei centri sociali.

Anche perché nella città dove stavo lì hanno sgomberati quasi tutti.

Ma non sono io l'autorità in materia.

La mia penultima ex fidanzata, la dolce Kristi, lei dai capelli biondi e i pallidi occhi blu, li ha frequentati più di me. E per un motivo diverso. Lei ci andava per i laboratori femministi. Leggi: si prendeva delle scuffie paralizzanti per qualche Arianna o Maddalena o Maria Francesca Santa Sofia Guerriera, la capobanda insomma, la leader carismatica della scena, che senza dubbio attribuiva all'insolita vicinanza spirituale tra loro il mezzo secondo in più delle piccole mani di Kristi attorno alla sua vita quando era il momento di salutarsi.

(Salvo magari chiamarla "lesbicona" dietro le spalle, non potete saperlo. Voi non potete saperlo. Ogni ragazza è stata spinta via per quello che era più volte di quante possa mai ricordare e nessuna ragazza fa eccezione.)

(E Kristi era una delle tre ragazze più belle abbia mai visto in vita mia, lista che comprende Melissa Auf Der Maur, per cui, avanti, un po' di rispetto.)

Si era convinta che lì avrebbe trovato qualcosa per sé, e sul serio, quali altre possibilità aveva a diciott'anni? Non dovete firlare la croce addosso se cercava una via d'uscita in tutti i posti sbagliati. Io non l'ho mai fatto.

Vorrei venisse messo agli atti che ci siamo conosciute a un concerto di un ex gruppo spalla dei Cheap Trick. Siamo rimaste insieme sei mesi. Cinque. No, sei. Sei. Cinque e mezzo.

Io già cantavo.

In due gruppi.

Uno dei quali aveva un manager.

Il nostro manager cercava – mai capito perché – di proporci ai centri sociali, che ovviamente non sapevano cosa farsene di un gruppo soul (e di una cantante femmina senza la lingua tagliata, immagino), e così finivamo a suonare in posti come il Roadhouse di Lumezzane, che alla fine non erano nemmeno malissimo, e ci portavamo sempre a casa qualche storiella sugli stili di vita della

provincia italiana. Come la volta che uno si è alzato, ha attraversato la sala trascinandosi dietro una

gamba di ferro con gli spuntoni tutti di fuori, è arrivato sotto il palco, si è spaccato una bottiglia

in testa e ci ha chiesto "Self Control".

(E noi gliel'abbiamo fatta, perché volevamo uscire da lì. Motivo per cui, a tutt'oggi, non riesco a sentire quella canzone senza vedere un milione di vetri retrospettivi che volano verso i miei occhi. I, I live amongst the creatures of the night, I haven't got the will to try and fight. Mettetemi alla prova.)

(Motivo per cui avevo dichiarato di non voler più sentire "Self Control" finché campavo, sul nostro furgone c'era un foglio firmato con nome e cognome da me, e poi quando il mio ex chitarrista sul palco ha attaccato il primo giro di accordi io ho cominciato a cantarla, come se fosse uno scherzo che ci facevamo tutte le sere. La vita adulta è complicata e questo mestiere è un mistero. Before the morning comes a story's told, you take myself you take my self control.)

Nei fine settimana invece cantavo ai matrimoni.

Esatto. Ero una cantante da matrimonio.

Tra prendermi una bottigliata in faccia e ricominciare con quel circuito, chiederei di che colore è la bottiglia.

Che poi, vorrei che qualcuno mi spiegasse perché gli sposi ai matrimoni ti piantano sempre sotto il naso una playlist fatta tutta di inni post-divorzio. A voi sembra logico? A me non sembra logico. Pensate a "Don't You Want Me Baby". Se già il titolo contiene

un'ambiguità, ci sono buone probabilità che il contenuto approfondisca il discorso. E se non sono gli sposi, sono i parenti degli sposi. (Questo mi ha sempre fatto scorrere un brivido lungo la schiena.) E dopo le dieci è questione di schivare le avance dei testimoni più che di prendere la nota giusta.

Ma vivere devi pur vivere, no, quindi mi sono comprata la vita che ho adesso sotto un faretto bianco da discoteca, cantando "why don't we break up, there's nothing left to say" e "don't forget it's me who put you where you are now, and I can put you back down too". E ringraziando per la loro generosità le madri vestite di rosa e rosso. Viva gli sposi. Buon anno a tutti.

Prendete nota, là dietro: sempre meglio che un centro sociale.

La mia amica Mimi, la minorene in fuga, ci era entrata in cerca di emancipazione e fraternità a buon mercato, e ne era uscita con una relazione monogama.

Monogama per lei, visto che lui lì dentro e là fuori se le era passate tutte, senza stare tanto a discutere se erano carine – un vero rivoluzionario, a suo modo, e avrei potuto incrociarlo anch'io quando giravo intorno a quella scena, ma ho fatto due conti e ho capito che no. A meno che abbia rimosso, ed è raro. Non dimentico mai una schiena.

Mimi aveva passato anni schizzando da una casa-famiglia all'altra, posti da cui tagliava la corda alla prima gita in cui si fidavano a mandarla in bagno da sola. Da cui il soprannome. I servizi sociali l'avevano tolta ai genitori perché la madre la lasciava legata in cortile e il padre stava in prigione per una storia di combattimenti tra cani. (Storia assolutamente vera, questa, che lascerei raccontare a lei se fosse qui con noi, perché in bocca a me non rende mai giustizia. E ci ho provato.)

Nonostante la trafila formativa da reginetta del barrio di GTA, era rimasta un tipo suggestionabile.

Perciò si era ritrovata non più a strisciare fuori dalle finestre degli autogrill, ma a fare la fidanzata di un pappone da centro sociale.

Papacito si prendeva cura di lei. Le dava un posto dove dormire e gli avanzi più succosi del suo piatto, le cantava "Georgia on My Mind" quando non riusciva a prendere sonno, dopo di che girava l'angolo e si scopava la prima della fila.

Lo sapevano tutti.

E nessuno aveva pensato di avvisarla, ma c'era sempre quello o quella – di solito quello, con la "o", singolare maschile – che si prendeva Mimi sotto braccio e con la scusa di andare a scaricare delle casse le versava nelle orecchie frasettine come "lui non va bene per te", e Mimi non capiva il senso di queste premure improvvisate nei suoi confronti, quindi credeva fossero solo chiacchiere a vuoto. Le classiche cose della gente invidiosa.

E quindi ha dovuto scoprirlo lei in persona, aprendo la porta del bagno e trovando lui in un impresentabile groviglio di braccia e gambe con una che non era lei.

Erano rimasti amici.

Poi Mimi era scappata con uno spacciatore, e tre mesi dopo lui nemmeno la riconosceva più.

Mimi aveva questa cosa che scappava con gli spacciatori, andava a vivere a casa loro in posti come Nova Gorica o Lido di Savio, a giocare a moglie e marito. Ogni tanto cambiava lavoro, ogni tanto si tingeva i capelli, e ogni tanto prendeva e scappava con uno spacciatore. Di solito quando lui diceva di "voler smettere con questa vita". Sceglievano insieme nuove mensole e nuovi robot da cucina e nuovi CD da sentire in macchina. Dopo tre mesi partivano le prime bestemmie, e, beh, a quel punto era solo questione di chi dimenticava per primo i piatti nel lavandino.

Lei tornava e si chiudeva in camera con i grandi successi di Caterina Caselli. Alla faccia di tutti i suoi discorsi, non era tagliata per la vita a due.

Non era l'unica.

Prendete la dolce Kristi.

La dolce Kristi, che se mi avesse mai detto di avere una lucrativa carriera parallela

nella pornografia – e non l'ha mai fatto, non importa quanto sincera possa sembrare quando dà la sua versione – avrebbe potuto almeno avere il beneficio del dubbio da parte mia, ma dato che lei non lo ha mai fatto – e non c'era qualsiasi momento buono per mettere le carte in tavola? tipo, non lo so, prima? –

beh, esiste un limite al cumulo di cazzate su cui sono in grado di sorvolare in nome del quieto vivere, non importa quanto dolce fosse il suono della sua voce, e non esiste una lingua marinata nel succo di mele che potesse cancellare il fatto che lei passasse il tempo lontano da me con il braccio infilato fino al gomito in qualcosa che non apparteneva a me, e no, non credo che le avrei mai offerto da bere quella sera se l'avessi saputo, e se questo per voi è un segno di scarsa apertura mentale da parte mia è perché non avete mai trovato gli occhi della vostra ragazza che incrociano i vostri in un video.

Quando è successo, ho messo la sua roba fuori dalla porta e ho aspettato che tornasse.

A quel punto lei ha attaccato una lunga blaterata poco credibile sul fatto che era stata reclutata solo per fare girl on girl, e che era stata reclutata in un centro sociale, e che nemmeno il suo agente se l'era mai fatta in senso convenzionale (eh?) – come se un uomo e un golden retriever fossero assimilabili, come la sua purezza avesse potuto o dovuto significare qualcosa.

E la parte migliore?

Mi aveva detto che lavorava in un bar.

You were working as a waitress in a cocktail bar when I met you. Ah ah ah. Che belle cose.

La mia credibilità sulla scena avrebbe subito un duro colpo se si fosse saputo in giro che la mia penultima ex ragazza nei ritagli di tempo faceva quello che faceva, quindi ho lasciato pensare a tutti che ci eravamo lasciate perché era finita la cosa sessuale. Una spiegazione che nessuno ha faticato ad accettare.

Non mi ha mai restituito la mia maglietta rossa con la stella nera, e dato dove poi siamo andate a parare temo non la rivedrò molto presto. Probabilmente è stata usata per tappare un tubo dell'acqua in una casa occupata.

Tra parentesi, per essere posti con un sano atteggiamento dite-no-alle-droghe-pesanti c'era un bell'anda e rianda anche dentro. Una volta ero a Roma, nell'ex quartiere dei macelli – dove, inspiegabilmente, non veniva bruciata benzina nei bidoni per strada, e non c'era death metal ad accompagnare i nostri passi sullo sterrato – e mi avevano portato in un posto progettato come una piazza d'armi. Una serie di case di cemento una dentro l'altra. Una stanza che sfociava in una stanza più piccola che sfociava in una stanza più piccola, e di solito la bellezza delle persone aumenta in modo inversamente proporzionale alla grandezza delle stanze, tutto diventa sempre più rarefatto e difficile finché apri l'ultima porta e trovi – non lo so, uno sgabuzzino con due thailandesi che si strusciano al muro mentre Tony Leung le guarda malinconico. Sarebbe divertente se fosse davvero così. Ammettetelo.

In ogni modo, io ero arrivata fino in bagno, dove i neon non funzionavano e l'unica luce veniva da una finestra (rotta) e dall'accendino in un angolo.

Tutto questo avveniva prima della mia grande rivelazione, e lei aveva un accendino in una mano e una stagnola nell'altra. Addosso aveva una cosa che poteva essere un vestito da sposa o una tenda della doccia traforata a buchi di sigaretta. Era bianca.

Mi chiese se per favore le tenevo fermo l'accendino.

lo stavo cercando.

“Cos'è?”

“La cosa che tutti aborriscono.”

Le ho tenuto fermo l'accendino.

Gli anelli alle dita dei piedi, la riluttanza infantile a prendere atto delle sue stesse dichiarazioni, le labbra dipinte di scuro. Non mancava nulla.

Chiusi la porta e tornai dove la musica era più alta. Potevo risalire da lì.

L'ultima volta che ci siamo parlate, in una situazione che non potrei mai spiegare con parole mie, le cose sono sfuggite di mano a tutte e due, Kristi ha fermato un taxi buttandosi in mezzo alla strada, e mi sono ritrovata con uno scatolone di cartone in mano. Quello che c'era dentro non era mio. Non lo era mai stato.

Due mesi dopo, Mimi è scappata con uno spacciatore.

La mia voce è diventata la cosa che ascoltate alla radio tra uno spot e l'altro. Magari la tenete in sottofondo quando avete gente a cena, perché il retrò va un casino quest'anno. La comprate, la scaricate, la proponete come leitmotiv per una pubblicità o una colonna sonora.

E adesso che ho fatto un disco mio, e sono ancora abbastanza giovane da capire cosa sia la nostalgia per un passato mai vissuto, nessuno mi chiede più di impersonare Laura Branigan e la mia ex ragazza nessuno l'ha più vista, io e le case occupate non camminiamo nemmeno più sullo stesso marciapiede.

Quindi, scusate se non verso calde lacrime quando le forze del bene e l'ordine costituito sgomberano uno di questi posti a calci in bocca. Le donne vengono fatte a pezzi ogni giorno e un posto vale l'altro se è quello che deve succedere.

E' difficile definire il testo che mi ha inviato via mail Andrea C. Non si tratta di un racconto, non è ancora un romanzo, non ha alcuna trama, né una precisa coerenza interna, ma è proprio questa sua indefinitezza a renderlo affascinante. E' come se l'autore avesse ridotto a brandelli la narrazione, isolando minuscoli frammenti che accostati potrebbero generare un affresco complessivo ma che per il momento vivono come tanti piccoli lampi autonomi. Il file che mi ha spedito ne conteneva decine, io ne ho scelti arbitrariamente alcuni. E' un progetto in divenire, per il quale non esiste ancora un titolo. Quando gli ho chiesto di darmene uno, Andrea mi ha proposto di chiamarlo "Ricordi di me": un titolo sghembo, come la materia che lo segue.

,

Andrea C.

RICORDI DI ME

Notte

Di notte il paese sembra dormire sonni tranquilli.
Non lo riconosco più.
Sto perdendo la memoria.
Riannodarla significa farsi del male.

Prime ore

Ho paura di tutto, anche solo di andare in posta per spedire una lettera, di entrare in un bar per bere un caffè, di camminare con le cuffie nelle orecchie, di entrare in biblioteca per cercare nuovi libri da leggere. Preferisco chiudermi nella mia stanza e restarci fino all'ora di pranzo o cena. I miei genitori non dicono nulla, non hanno mai detto nulla.

Officina

Mio nonno Cesare aveva lavorato nell'Officina del paese. Mio padre, mia madre, mio zio, mia zia e tre miei cugini avevano lavorato tutti nell'Officina. Mio padre era considerato il miglior verniciatore della sua squadra e mia madre era stata una delle prime operaie a svolgere anche mansioni da impiegata. Padri, madri, anziani, fratelli e sorelle di amici, conoscenti, erano passati e cresciuti nell'Officina. 680 dipendenti nel periodo di massimo splendore. Tutti in famiglia si aspettavano che anch'io lavorassi nell'Officina una volta terminati gli studi. Perché o si lavorava nell'officina o lavoravi nella Tessitura o dai vari artigiani che lavoravano per l'Officina o la Tessitura. Allora non c'era molta altra scelta. Bisognava essere fortunati a crescere in una famiglia che ti mandasse all'Università. Ci sono stati sei, forse sette ragazzi e ragazze della mia età che sono riusciti ad andarci, tutti gli altri si sono fermati alle superiori o ancora prima alla terza media. Sei, sette su cinquantanove. I miei mi avevano permesso di iscrivermi all'Istituto Tecnico in città sperando che mi servisse a trovare un posto migliore del loro in Officina, più qualificato e perciò con uno stipendio migliore.

Ma le cose cambiarono a metà della seconda superiore: si parlò d'investimenti avventati, di congiuntura internazionale, di delocalizzazione, fatto sta che l'Officina fallì senza aver trovato degli acquirenti disposti a rilevarla. Rimasero a casa tutti quanti, prima in cassa integrazione e poi proprio a spasso. Ci furono dei prepensionamenti, altri trovarono posto nella Tessitura, altri ancora si rivolsero alle aziende dei paesi vicini, altri ancora caddero in depressione, se ne andarono, si suicidarono.

Furono momenti difficili per tutto il paese, compresa la mia famiglia. Ci si ritrovò all'improvviso senza identità, senza garanzie, senza quella quotidianità che nell'ordine delle cose sarebbe andata avanti fino alla fine dei giorni.

Gli stabili furono abbandonati a se stessi e in breve tempo versarono in uno stato di totale abbandono e così dall'oggi al domani l'Officina cessò di esistere e sprofondò ben presto nelle sabbie mobili del passato e dei racconti dei vecchi radunati al Bar Alberta.

I ragazzi cominciarono ad entrarci passando attraverso i buchi della recinzione per

andare a fumarci le canne, sbronzarsi, bigiare, pisciare, farsi di ogni droga pesante, spaccare tutto, ricoprire le pareti di graffiti.

La prima volta che ci saltai dentro fu con Erica, la mia fidanzata d'allora. Corsi subito a visitare il reparto dove aveva lavorato mio padre e anche se la produzione era ferma da quasi due anni, l'odore di vernice utilizzata per le carrozze delle FS prodotte dall'Officina era onnipresente e mi fece girare la testa. Erica, che aveva cominciato a fumare alle 7 di mattina vomitò sulle mie scarpe e poi non la smise di ridere nemmeno quando l'accompagnai in palestra per gli allenamenti di pallavolo.

A casa trovai mio padre sul divano con una birra in mano e la televisione accesa. Non si accorse nemmeno che ero tornato.

L'anno dopo gli fu diagnosticato un tumore alla gola, io mi maturai col massimo dei voti, fui scaricato da Erica e mi misi con una ragazza che studiava all'Università, Luisa, che poi ho sposato dopo averla messa incinta.

L'Officina l'hanno rasa al suolo e al suo posto ci hanno costruito delle palazzine e un supermercato dove è veramente strano andarci a fare la spesa coi miei figli e pensare che proprio in quel posto, ha lavorato tutta la mia famiglia.

Mia moglie dice che le non fa nessuno effetto ma lei non può capire, lei viene da fuori, lei non è del paese.

Fiori

Mia nonna amava i gerani, quando si trasferì da noi, riempì subito il balcone di gerani. Due settimane dopo la sua morte, mia madre li avvelenò con l'ammoniaca e la candeggina. Assistette alla loro fine con un'espressione di gioia che io e mia sorella non riuscimmo a decifrare.

Cava

I vecchi se la ricordavano ancora la collina. Si ricordavano i gelsi, i salici e le bestie che pascolavano in cima.

La collina fu venduta per una cifra irrisoria ad una multinazionale svizzera che aveva già scavato tutte le montagne all'orizzonte.

Ci misero ben poco a tagliare la collina.

Fu un taglio netto e lasciarono le due estremità facendola somigliare ad un sorriso ebete.

Scavano ancora.

Non hanno mai smesso.

Dicono che nel 2013 la concessione scadrà e che trasformeranno la cava in un lago artificiale.

Nessuno ci crede quando raccontiamo che c'è una cava nel paese perché se non sai che lì c'era una collina è impossibile immaginare che dietro la fila di alberi piantati per la tutela paesaggistica si apre una voragine profondissima.

Talvolta capita di sentire il boato di un'esplosione e vedere nuvole di polvere alzarsi verso il cielo e poi atterrare coprendo la strada, i campi e i tetti delle case vicine.

Io mi chiedo dove sia finita tutta quella terra che si sono portati via e se è vero che nulla si crea e nulla si distrugge, chi ci restituirà la collina?

E' possibile rimetterla al suo posto?

Usare degli elicotteri e ritrasportarla qui come il busto di Lenin in Goodbye, Lenin?

Fabio

Io lo so come sono fatto o forse no, tutti lo sanno come sono fatto ma loro fanno sempre tante domande, hanno sempre qualcosa da chiedere, zio caro, chiedono sempre qualcosa, ordinano sempre, lavati di più! fatti la barba! cambiati le scarpe! lavati i piedi! ma io non ce li ho i soldi, cazzo e cazzo quante volte devo dirvelo! quello stronzo di mio padre tutti me li frega e le macchie, lo so che sono grosse, io sono andato dal dottore per le macchie, il mal di stomaco, la ciste sulla testa, io mi gratto e cosa devo fare? su dimmelo tu se sei così bravo! sai quanto cosa la revisione dello scooter? e poi Valentino Rossi non arriva mai e le moto! quanto vorrei avere una moto da cross Kawasaki, il dottore mi ha detto Dovresti almeno lavarti tutti i giorni e col sapone!, ancora questa storia di lavarsi, di dire meno parolacce dicono quando faccio un giro in Cooperativa ma Luca sì lui sì che è bravo con me, mi fa bere il cappuccino della macchinetta anche se io non ho la chiavetta, io ci vado giù tutti i giorni in Cooperativa anche se non ci lavoro più, anche se mi sono incazzato quando non ci ho potuto più lavorare e ho dovuto lavorare da un'altra parte, hanno detto che sono proprio bravo a lavorare e poi salgo su dalla Manu, su al secondo piano perché lei mi vuole bene, mi vuole proprio bene lei mica come tutti gli altri che mi prendono in giro e mi dicono Fabio perché parli da solo? E perché io parlo da solo? loro lo dicono, lui lo dice, devi stare calmo, poi mia mamma è scappata, è stato ieri, l'altro ieri, due anni fa, dieci anni fa e quanto vorrei adesso un panettone anche se è estate e mi hanno detto che d'estate il panettone non lo fanno o un panino col formaggio buono mica come il panino di mio cugino che ci mette dentro anche i peperoni e la cipolla ma i peperoni e la cipolla mi fanno schifo e quando è pronto lo scooter? quando? quelli mi fregano sempre e la Manu mi ha detto che devo lasciarlo a suo fratello lo scooter che me lo mette a posto lui senza farmi pagare però io ho 5 euro nel portafoglio, me li chiedono sempre quelli fermi alla pensilina, me li chiedono sempre, i ragazzini delle palazzine, prestami i soldi Fabio, 1 euro non ce l'hai Fabio? poi te le ridò dicono ma lo so che non me li ridanno mai indietro e allora non glieli dò nemmeno io, io non dò niente a nessuno, adesso magari faccio un salto al campo di motocross e poi magari dopo anche alla Nostra Famiglia, anche lì mi lasciano entrare anche se è da tantissimo che non ci vado più, era bello dormire lì e era bella anche la piscina e c'era un altro Fabio che adesso è morto ma non ci sono andato al funerale, mi fanno fare il giro con lo scooter alla Nostra Famiglia per tutto il parco che è grandissimo e lì non c'è nessuno che mi rompe i coglioni e posso girare e girare, piegare lo scooter e girare, girare come Valentino Rossi.

Altre ore

Amo il cimitero del mio paese.

Amo sedermi davanti a te nonna e raccontarti tutto.

Raccontarti di come mi sento e di quello che è successo in questi anni.

Perché sono ridotto in questo stato.

Perché non ho nemmeno i soldi per pagare una pizza alla mia ragazza.

Lei abita lontano e certe volte mi fermo a dormire da lei.

Te lo racconto perché non so a chi altro raccontarlo.

Barbara

Cominciò tutto per gioco.

Andava al bagno coi compagni di classe e si abbassava le mutande davanti a loro, ricevendo in cambio braccialetti di gomma nera come quelli di Madonna, anelli colorati e le sigarette che i giovanissimi clienti rubavano ai genitori.

Ruscì ad organizzare un bel giro e a scuola tutti i maschi parlavano di lei, sognavano di andare al bagno con lei e si masturbavano nei loro bagni e letti pensando a lei, alle sue mani, al suo seno sviluppato.

Superò l'esame di terza media per gentile concessione degli insegnanti che volevano sbarazzarsi della sua presenza ingombrante e preferì andare subito a lavorare piuttosto che iscriversi alla scuola professionale dove si sapeva che ci finivano i minorati, i poveri e tutti quelli che non avevano voglia di studiare. Sarebbe stato stupido far spendere soldi ai genitori operai dell'Officina quando di studiare se ne sbatteva il cazzo.

Durante gli ultimi mesi di scuola si era spinta un po' più in là, i ragazzi s'erano stancati di vedere senza poter fare nulla, senza poter contare e anche lei s'era stancata, visto un cazzettino li hai visti tutti e così aveva cominciato a masturbarli e a quelli più carini, che di solito erano poi quelli che giocavano a calcio nella squadra del paese o a quelli più ricchi che erano disposti anche a lasciarle qualche soldo, glielo prendeva in bocca, facendoli venire in meno di un minuto.

Era stata la sua amica Giovanna, di un anno più grande, che già scopava dalla seconda media, a parlarle che magari poteva guadagnare più soldi con quello che faceva.

L'autunno dopo essere uscita dalla scuola media, si erano ritrovate a lavorare nella stessa merdosa fabbrica con 12 dipendenti che produceva tappeti di infima qualità e per sopportare il lavoro durante l'ora di pausa fumavano dell'erba comprata da Marco, che era stato un anno nel carcere minorile.

E fu così che Barbara si portò a casa dei tappeti difettati dal magazzino e li portò nel capanno abbandonato, duecento metri più su di dove era stato trovato impiccato il padre di Dario, allestendo una piccola casa d'appuntamenti.

La notizia rimase segreta per qualche tempo poi la voce fece il giro del paese e l'incantesimo si ruppe.

Barbara sospettò che fosse stata proprio Giovanna a spifferare tutto quanto. Negli ultimi tempi Giovanna era cambiata, si era infatti messa con un bravo figliolo del paese, non fumava più e parlava di mettere su famiglia e avere tanti figli come sua madre.

I clienti di Barbara erano cresciuti fino ad una ventina e i soldi risparmiati fra lavoro e scopate le permisero di acquistare da Marco un motorino usato.

Perse la verginità con un diciassettenne del paese che studiava al liceo e quello fu l'unico ragazzo per il quale provò qualcosa di più che della semplice attrazione.

Una sera trovò il capanno messo a soqqadro, le pareti ricoperte da scritte volgari e macchie di sperma e urina sui tappeti e i cuscini. Seppe che erano stati alcuni dei suoi clienti che pensavano di essere i soli clienti di Barbara.

Venuti a sapere della sua attività extra i suoi genitori la segregarono in casa per cinque mesi, impedendole di parlare persino con la sorella minore.

Compiuti diciotto anni Barbara mollò tutto e se ne andò di casa trasferendosi nell'appartamento di un operaio che si faceva di eroina e diceva di amarla. Rimase da lui per sei mesi e cominciò a battere sulla superstrada.

Fu Patty, la prostitua storica del paese, a dirle una sera al bar che non era poi così male battere sulla strada e che si potevano fare dei bei soldi.

Barbara scoprì ben presto che la vita sulla strada era tutta un'altra storia, bisognava imparare a masticare amaro, a farsi anche pestare da clienti ubriachi o violenti di natura, ad essere derubata e qualche volta anche a non essere pagata ma malgrado tutto a lei

piaceva trascorrere le giornate così, seduta nella sua Panda grigia 4 x 4 ad ascoltare la radio, fumare, leggere Novella 2000 fino a quando il clacson di un tir o una voce supplicante la risvegliava dal torpore.

Le piaceva prenderlo in bocca, farsi scopare come Dio comanda e ascoltare i versi degli uomini quando venivano.

Non era male guadagnare i soldi godendo.

In poco tempo fece amicizia con le altre prostitute e grazie a loro riuscì a digerire l'obbligo di passare sotto la protezione di qualcuno e farsi fregare una parte dei guadagni da uno smilzo senza denti.

Dai suoi clienti ricevette proposte di matrimonio, di redenzione, persino d'interviste.

Non incontrò mai più i suoi genitori ma ogni tanto sua sorella la va a trovare e parlano di ragazzi, soldi, di quello che succede in paese e ogni tanto, se sua sorella ne ha, si fanno pure un paio di strisce di cocaina.

Ultimamente quando si guarda allo specchio Barbara si trova ingrassata ed invecchiata ma sa che lì, fra le gambe, tiene un prezioso tesoro, una bocca magica, alla quale nessuno saprà mai resistere.

Johnny

Fu Johnny a passarmi i primi veri dischi della mia vita punk, dai più semplici e immediati come quelli dei Buzzcocks per arrivare alla furia iconoclasta dell'hardcore americano.

Di lui sapevo che aveva viaggiato per tutta Europa, che era stato a Londra, a Copenaghen, a Berlino prima della caduta del muro, persino a Los Angeles dove aveva vissuto per quasi tre anni lavorando come taxista abusivo.

Del suo passato restavano le magliette autoprodotte che indossa sempre, i tatuaggi violenti sulle braccia e quelli sulla schiena e sulle gambe che si potevano vedere solo d'estate.

Avevo cominciato a comprare fumetti e giornali musicali nell'edicola che Johnny gestiva dal giorno della morte di suo padre, con la fidanzata svizzera, Karen, una tipa simpatica e gentilissima e coi primi rasta, verdi, che vidi nella mia vita.

All'inizio mi limitavo a pagare le copie dei fumetti e la mia rivista e andarmene senza aprire bocca ma un giorno Johnny rompe il silenzio e mi chiese se mi andava di ascoltare qualcosa che magari non avevo mai ascoltato. Gli risposi che sì che mi andava e il giorno dopo mi fece trovare un sacchetto con dentro due vinili dei Minor Threat e uno dei Kina, gruppi dei quali avevo sempre sentito parlare ma che non ero mai riuscito ad ascoltare.

Furono una rivelazione quei dischi e da quel giorno divenne un'abitudine per me andare in edicola e discutere con lui di musica, film, romanzi e perché no anche di ragazze come la mia amata Cristina che era molto carina ma che amò per sempre la musica techno.

Johnny non si dava mai delle arie come i ragazzi più grandi che incontravo sul treno, a scuola o ai pochi concerti a cui riuscivo ad andare in città e non si arrabbiava mai quando non dividevo i suoi gusti o non capivo i suoi discorsi.

Fu lui la prima persona alla quale feci leggere i miei racconti e quando me li restituì disse che m'invidiava perché lui non sapeva fare nulla, non sapeva scrivere, dipingere, suonare. Aveva sempre tentato di fare qualcosa ma i risultati erano stati deludenti e così aveva deciso di abbandonare l'idea di fondare un giorno un gruppo punk o dipingere un quadro e di ritirarsi in quella piccola edicola.

Adesso mi fa un po' sorridere quando lo vedo, coi capelli grigi e il fisico appesantito

ricoperto di tatuaggi alcuni dei quali incomprensibili tanto sono si rovinati ma continuo ad invidiarlo per come tiene duro, per come non si è venduto al mercato, per come non si è omologato agli altri padri di famiglia.

Karen ora si è rasata i capelli a zero ma continua a vestirsi e truccarsi di nero.

Davanti ad un caffè Karen mi ha raccontato che le sue due figlie non sono affatto le punk che avrebbe sempre sognato di avere ma due ragazze del ventunesimo secolo, che ascoltano musica di plastica e si vestono come le ragazzine della televisione e quando sono entrate nel bar e si sono sedute al tavolo con noi, tutte e due col cellulare in mano, truccate pesantemente, le ballerine a pois e il ciuffo da emo, mi sono detto tra me e me che No Future rimarrà per sempre una gran bella canzone.

Settlefish

The Plural of the Choir.

Tenersi le mani sulla testa come un prigioniero di guerra e urlare senza fiato.

Cammino su una via baciata dal sole.

Non mi abbronzò.

Impallidisco.

Velo

Aveva mangiato così tanto durante gli ultimi sei mesi che era arrivata a pesare 92 kg e 500 grammi.

Aveva dimenticato come si respirava a pieni polmoni.

La ricoverarono in un clinica specializzata dopo che svenne sul treno e tornò in paese quattro mesi dopo che pesava 55 kg e 230 grammi.

Si parlò di diete miracolose e operazioni chirurgiche per asportare gli strati di grasso ma la situazione era rimasta la stessa di quando le davano della cicciona, lei non riusciva a respirare.

Dai 55 kg e 230 grammi calò fino ai 48 kg e 120 grammi ma il respiro era ancora debole, quasi assente.

Sei mesi dopo che era tornata in paese conobbe nella sala d'attesa dell'Asl un ragazzo. Lui disse di chiamarsi Mohammed, di venire dal Marocco e di avere trovato lavoro da un artigiano del paese che lavorava il ferro.

Lei non riuscì a guardarlo in viso tanto era bello.

Lo rivide tre giorni dopo in biblioteca e poi ancora il giorno dopo al parco fino a che non s'accorsero che praticamente si vedevano tutti i giorni e che qualcosa di serio stav nascendo fra loro.

Lei lo ascoltava rapita parlare della sua terra, dei precetti della sua religione, delle difficoltà di vivere in Occidente, dei tanti figli che avrebbe voluto avere.

Gli svelò i segreti della sua solitudine, di essere stata una cicciona che non poteva quasi più camminare e lui le aveva tenuto una mano sulla spalla quando era scoppiata a piangere.

Nessuno mai lo aveva fatto prima.

Un anno e undici mesi dopo essere tornata dalla clinica Carla decise di sposare Mohammed, di convertirsi all'Islam, di portare il velo e concedersi solo a Dio, al marito e al

figlio che arrivò esattamente 10 mesi dopo il matrimonio.

Carla Pesava 47 kg e 102 grammi quando Mustafa compì un anno.

In paese nessuno più le rivolgeva la parola e quando entrava in un negozio, gli altri clienti uscivano o si scansavano cedendole il posto.

Avrebbe voluto spiegare loro che Mohammed e la parola di Dio le avevano restituito il respiro, che ora non si sentiva più sola, che aveva delle amiche e con loro poteva parlare di tutto, che la prossima estate sarebbero andati in Marocco per il matrimonio del fratello minore di Mohammed ma sapeva che sarebbe stato tutto inutile.

Non le avrebbero creduto.

Sapeva che se prima la consideravano una cicciona fuori di testa, adesso per loro lei era diventata la puttana musulmana amica dei terroristi e così preferiva lasciar perdere, pagare il cibo che aveva comprato e tornare a casa, respirando a pieni polmoni le esalazioni tossiche della ditta chimica in centro paese.

I nostri costumi di carnevale

Mi sono vestito da gatto per i 3 anni dell'asilo.

Mi sono vestita da farfalla per i 3 anni dell'asilo.

Mi sono vestito da capo indiano per i 5 anni delle elementari.

Mi sono vestita da zingara per i 5 anni delle elementari.

Mi sono vestito da capo indiano in prima media.

Mi sono vestita da Morticia in prima media.

Mi sono vestito da fantasma in seconda media.

Mi sono vestita da strega in seconda media.

Mi sono vestito da prete in terza media.

Mi sono vestita da punk-zoccola in terza media.

Ho smesso di vestirmi a Carnevale in prima superiore.

Mi sono vestita da suora con gli anfibi in prima superiore perché da punk ero vestita tutti i giorni e quello è stato anche l'ultimo anno che sono andata ad una qualunque festa di Carnevale o in maschera.

Ho gettato i miei vestiti di Carnevale e quelli di mia sorella nel container della Caritas. Che faccia faranno quando li troveranno?

Potevano almeno chiedermelo prima di gettarli quei vestiti. Avrei potuto recuperare qualcosa per i concerti. Vestirmi da farfalla per il debutto del gruppo non sarebbe stato male.

Mi sono vestito da operaio per la prima volta e mi faccio già schifo.

Mi sono messa le prime scarpe col tacco e non sto male, no, non sto proprio male.

Ti

Ti scrivevo lettere anche se eri morto, ogni giorno riempivo un foglio, lo imbustavo e poi te lo spedivo.

Tua madre le riceveva, le leggeva e le riportava a mia madre supplicandola di farmi smettere altrimenti avrebbe chiamato i carabinieri.

Sono andata avanti così per 1 anno e 7 mesi, una lettera al giorno per te.

Ho smesso quando la tua famiglia si è trasferita lontano e non ha fatto più sapere nulla di sè.

Si sono portati via anche la tua tomba, il tuo corpo, i tuoi fiori.

Al cimitero mi ci portava mia madre la domenica, quando avevo rispettato le regole ed avevo ottenuto dai medici il permesso di uscire.

Tutto si sono portati via quegli stronzi egoisti dei tuoi genitori.

Il dottore diceva che dovevo farmene una ragione, che avrei dovuto farla finita con te, perché rischiamo di ricadere nella dipendenza e finire peggio di quando m'avevano internato.

Ma cosa ne sapeva lui di noi due e di come si sta quando ci si fa?

Sono tutti bravi a parlare.

A parlare.

E a dare la colpa a qualcun altro.

Solo a parlare.

E allora non li ho più ascoltati, ho firmato per uscire dalla clinica e sono tornata nella nostra casa, insieme agli altri.

E' difficile svegliarsi la mattina e trovarti ancora addormentato sull'erba, con la bava alla bocca e gli occhi sbarrati. Mi succede ogni settimana e vorrei che succedesse tutte le notti.

Sono stata stupida quella mattina, ti ho preso per il culo perché non ti alzavi e poi ti ho anche gridato che eri davvero figo, che avevamo trascorso una nottata della madonna, dio, una nottata che vorrei far tornare qui, adesso e riviverla senza quell'epilogo.

Quando mi sono accorta di quello che ti era successo, non ce l'ho fatta, sono scappata via e mi sono fatta dare un passaggio fino alla pista ciclabile da dei tipi che avevano messo musica durante la notte e da lì sono tornata a casa a piedi. Al pomeriggio sono venuti a dirmi quello che era successo ed io ho fatto la parte della ragazza distrutta che non sapeva nulla ma poi la storia è uscita lo stesso, qualcuno che so io ha raccontato che al rave c'ero pure io e gli sbirri sono venuti a cercarmi e mi hanno portato in centrale. Mi hanno fatto il culo ma la sera m'hanno lasciato andare. Hanno perquisito pure casa ma l'avevo pulita e non hanno trovato nulla. Nelle altre stanze hanno trovato invece di tutto e sono partite un sacco di denunce.

La sera dopo è venuto tuo padre che stava quasi buttando giù la porta tanto bussava forte e quando gli ho aperto m'ha dato della puttana, della tossica, dell'assassina ma le sue parole erano leggere, vapore liquido, ero strafatta e mi era bastato farmi scudo coi palmi delle mani per abbassargli il volume e farlo scomparire.

Tuo padre piangeva e io odio gli uomini che piangono.

Mi sono sempre stati sul cazzo.

E tuo padre è sempre stato una merda, lui e il suo negozio del cazzo che non fa credito a nessuno.

E così, se non te ne sei ancora accorto ti sto scrivendo ancora una lettera, forse l'ultima, perché non ho nessun altro col quale confidarmi ma voglio salutarti lo stesso, per sempre.

Mi sto vedendo con un paio di tipi, li conosci di vista, ci scopo e basta e uno mi ha pure trovato dei lavoretti da fare, tanto per guadagnare due soldi e starci dentro con la casa. Non sto a dirti di quali lavoretti si tratta ma penso che tu possa immaginarlo.

In casa sono venute ad abitare due tipe toscane che Manuel ha conosciuto a Firenze, son simpatiche e mi sa tanto che i loro genitori hanno un sacco di soldi. Si sono portate dietro i loro cani e anche a me è venuta voglia di averne uno. Ti ricordi di Charlie? Sasha ha detto che è impazzito e hanno dovuto sparargli. Povera bestia, avremmo dovuto tenerlo noi. Non ci sarebbe costato un cazzo tenerlo!

Ieri ho dormito fino a mezzogiorno, 14 ore di sonno ininterrotto dopo il rave di questo fine settimana. Non è il mio record ma ci sono andata a vicina a quelle 16 ore continue dopo Brescia.

Il rave era in cima ad una collina e da lì si potevano vedere il lago e le montagne e

le montagne erano così belle che sembrava quasi di poterle toccare con la punta delle dita.

Mi sono fatta sotto il cielo stellato ed è stato bellissimo.

Una volta mi hai detto che se avessi cominciato a farmi di eroina mi avresti mollato.

Non sai cosa ti sei perso a non provarla e ora che sono sola, non ho più paura di essere mollata.

L'hai già fatto.

Cani

I cani randagi scomparvero dopo l'estate del 1992.

Sterminati, trasferiti nel canile, incatenati in giardini troppo piccoli, chiusi in casa per la gioia passeggera di bambini annoiati.

Ne rimase solo uno.

Imprendibile.

Spino.

Ma morì anche lui, assaggiando il contenuto di un sacco dell'immondizia.

Lo lasciarono lì a monito di altri possibili randagi e i corvi, i vermi, i piccioni lo fecero a pezzi in un paio di giorni.

Fu Maurizio a raccogliere le ossa e a gettarle nel campo vicino accompagnandole con una breve benedizione.

E così, due anni dopo, nel parcheggio del cimitero ne rivide uno, lo uccise con un colpo di fucile che teneva sempre sul cassone dell'Ape.

Si disse che gli aveva evitato ben altre sofferenze.

O così almeno si disse per giustificarsi alla vista della cagna che gli digrignava da sotto una macchina pronto ad attaccarlo.

Si dice

Si dice che la Brianza un tempo fosse un luogo magnifico.

Citano sempre Stendhal per confermare le loro affermazioni.

Sarà stato anche vero.

Ma chissà cosa scriverebbe il francese se vedesse cos'hanno costruito sulle rive del laghetto dove anche lui soggiornò.

Inutile svelarlo.

Aspettiamo con ansia un altro scrittore straniero che sappia veramente scrivere della nuova Brianza.

Sempre

"Conta i negozi e poi raccontali un'altra volta. Credimi sono gli stessi di quando mi sono trasferita qui nel 1925 per sposare tuo nonno. Ad un certo punto erano anche aumentati ma dopo qualche anno sono tornati ad essere gli stessi. Gestiti sempre dalle stesse famiglie che poi avevano anche campi, case, tessiture. L'unico negozio che si salvava era quello del Franco che ci diede una mano quando tuo nonno era in Germania e tuo zio era morto."

Mi ricordo nonna quando me lo dicevi e sai che fine ha fatto il figlio del Franco? E'

morto anche lui e l'hanno seppellito due file più in su della tua. Il negozio ora lo gestiscono le sue due figlie e non vende più il pane e il prosciutto e la salsiccia che così buoni non lo si trovava da nessun'altra parte, si è trasformato in un bar e vive grazie al Lotto e alle sigarette. La piazzetta l'hanno sistemata tutta e ha perso l'anima.

Senz'anima è anche il paese dove sei nata.

Resistono all'abbandono solo l'abbazia romanica e il ponte sul fiume.

I nostri paesi nonna stanno morendo di consunzione o d'istinto di modernità.

In un periodo senza guerra, le cose possono cambiare solo in questo modo.

Mercato

Ci vanno le vecchie.

Quelli che non hanno niente da fare.

Quelli che non escono mai dal paese.

Quelli che vogliono sapere tutto.

Quelli che spingono i passeggini.

Quelli che vengono spinti sulla sedia a rotelle.

Quelli che siedono sulle panchine.

Quelli che comprano il pollo arrosto e il merluzzo.

Quelli che spiano le bambine delle medie che si allenano nella vicina palestra con le pareti a specchi.

Quelli che vogliono risparmiare.

Quelli che pensano di risparmiare.

Quelli che non vogliono mai spendere soldi.

Quelli che abitano nei paesi vicini e si girano tutti i mercati della zona.

Quelli che non hanno la patente.

Quelli che danno la multa alle macchine parcheggiate in divieto di sosta.

Quelli che vogliono rubarti il portafoglio.

Quelli che ti distribuiscono volantini politici.

Quelli che rimpiangono i bei vecchi tempi.

Quelli che ci provano con le badanti.

Quelli che cercano una moglie e un marito per i figli.

Quelli che portano a spasso il cane.

Quelli che vogliono comprare un pesciolino rosso, una tartaruga o un pappagallo al nipote.

Quelli che abitano in paese.

Quelli che hanno un parente in Clinica e non hanno mai nulla da fare in paese.

E quelli come me, che chiedono due pere, qualche patata e della verdura e poi tornano a casa con un sacco pieno di roba senza aver sborsato un euro.

Ci sono argomenti che sembrano destinati solo alla risata crassa e alla becera commedia di costume. Non è facile scegliere come tema per un racconto la stitichezza ed evitare cadute di gusto. Ivano Porpora ce la fa: il racconto che mi ha inviato, scritto in esclusiva per 'tina, è un testo all'apparenza sguaiato, ma che rivela ben preso la sua vera natura, quella di critica sociale. Ivano è l'autore che mi ha maggiormente colpito fra i partecipanti alla manifestazione "Esor-Dire" del festival letterario Scrittorincittà di Cuneo del 2008. L'impressione non era infondata, non sono stato il solo ad accorgersi delle sue qualità: l'anno prossimo pubblicherà il primo romanzo per Einaudi.

,

Ivano Porpora
IL PESO NERO

*On the day I was born, the nurses all gathered 'round
And they gazed in wide wonder, at the joy they had found
The head nurse spoke up, and she said leave this one alone
She could tell right away, that I was bad to the bone.
(George Thorogood and the Destroyers, Bad to the bone)*

*Jen trei menses ka noun cago.
Sono tre mesi che non cago.
Cun mi u contra mihi, Morello.*

È la sua voce contro la mia; la sua voce che mi ribatte parola per parola, schiacciandomi pulsanti di ferro contro i denti. Le mie parole parlate contro i suoi tasti scritti.

Intra beaucoup d'ommi de scitta fuisti la fortuna de serlo per da bon. Una lingua che non è la mia ma che capisco; una lingua che non è mia ma che guizza biforcuta e solerte.

*

Sono tre mesi che non cago.

Sembra una frase falsa, parole affacciate alla balaustra. Invece è vero: sono tre mesi che non cago. Oggi è il 16 agosto, l'ultima volta che ho dato è stata la mattina del 16 maggio: novantatré giorni. Quel giorno ho dato; da allora niente più.

Novantatré giorni. Nel frattempo si sono arrese le tigri Tamil, Andria è diventata provincia, Ahmadinejad ha vinto le elezioni (in modo dubbio, si presume), c'è stato un colpo di stato in Honduras, un treno è deragliato a Viareggio, si sono costituite le ronde per la sicurezza, è morto Michael Jackson, l'ETA ha festeggiato i propri cinquant'anni di attività con abbondanti fuochi d'artificio, cinque italiani sono morti sullo Hudson mentre il controllore di volo chiamava la propria fidanzata chiedendole che mutandine indossasse, e se. Io nel frattempo ho venduto ventottomila camici, firmato un contratto con l'agenzia Intercent-ER dell'Emilia Romagna per la fornitura esclusiva per le ASL di Modena, Reggio, Parma, Bologna di teli in biaccoppiato 75x90 e monoteli spalla, litigato con il mio capo, bevuto all'incirca ottocentotrentasette caffè per un costo presunto di quattrocento euro, fumato novecentotrenta Gauloises blondes per il costo complessivo di centottantasei euro, goduto con morigerazione di un potente stimolante del sistema nervoso centrale. Ho comprato anche tre confezioni di preservativi, ne ho srotolate con cura due e mezza: con Eleonora usiamo il jeans, con Amelia il salto della quaglia.

Cagare, nulla.

Mi alzo la mattina, bevo una moka di caffè da tre, vado in bagno e mi siedo sulla tazza. Accendo il phon, me lo punto sullo stomaco: mai usato il phon sulla tazza? Dà una sensazione di raccoglimento zen, atmosfera sulle pareti dello stomaco. Sento il soffio di aria calda che mi si muove addosso a velocità due; chiudo gli occhi nella rarefazione.

Leggo Repubblica (parto dalle pagine dello Sport per studiare il calciomercato del Milan; proseguo con gli spettacoli. La politica interna non fa che aumentare il grado di stitichezza). Leggo *Una solitudine troppo rumorosa* (mi piacciono le pagine che riguardano la lotta tra topi e surmolotti; mi chiedo che muso abbiano, i surmolotti); poi qualche pagina di *Descrizioni di descrizioni* di Pasolini, a caso. Leggo *Alias*, al sabato. Leggo *Jazz* di Polillo (il mio preferito è Count Basie), *Corto Maltese*, *Get Fuzzy* (Satchel non riesce a spostare Bucky dal proprio freesbee), *La siciliana tradita*, il *Dizionario della lingua itali-*

ana nella versione di Oli e Devoto – ha una copertina verde acido. Di questo, in particolare, pesco una parola a caso al giorno, stamattina era *pencolare*. Aiuta a stimolare l'intelligenza. Ma tutta questa procedura non funziona. Non riesco comunque ad andare di corpo.

Né Repubblica, né Hrabal, né Pasolini, né Alias, né Polillo, né Pratt, né Jacob Aagaard, né i signori Oli e Devoto riescono a smuovermi. La bilancia sale di etto in etto, di giorno in giorno; tutto quello che non sudo mi viene convertito in peso.

*

Mangio fibre.

Mia moglie mi ha comprato le fette Weetabix (dice che sono un toccasana). I miei figli quando vanno alla Coop nuova mi prendono i bastoncini di crusca.

«Mangiali, papà», mi dicono. «Sono buoni, papà», dicono; «Mangiali», dicono.

La vicina mi ha regalato le prugne Sunsweet (quelle denocciolate: togliere il nocciolo mi ha sempre dato fastidio, è stata un'accuratezza che ho davvero gradito).

Sembra che lo dica tutta Viadana; sembra che ne parli tutta Viadana. La stitichezza di *Frankie Morello* (il mio soprannome è un discorso lungo da svolgere, ma c'è qualcuno che se ne sta occupando, in altra sede, di ritorno da turni di notte in una cooperativa agricola) è diventato l'argomento del paese intero. I miei compaesani comprano la Gazzetta (quelli di sinistra), la Voce (quelli di destra), la Provincia di Cremona; corrono alle pagine locali per vedere se l'incubo di Morello è finito; se la biologica sia da svuotare con urgenza.

Quando percorro piazza Manzoni (ora ci sono i lavori, e, quindi, invece di tagliarla diagonalmente sono costretto a ripassarne il perimetro) la gente mi osserva, speranzosa. Sento i loro sguardi sul mio corpo di marmo, il mio fegato calcificato, la mia milza sbattuta in un lato. Io sudo freddo e continuo a camminare, irrigidito in una forma statica, passando davanti ai pensionati seduti ai tavolini del bar, davanti ai calabresi sui gradini della biblioteca, davanti agli indiani che mi guardano con quel loro turbante arancione del cazzo in testa con quei loro sguardi del cazzo e che, c'è da giurarci, cagano tanto che da soli intoppano le fognature di Viadana; davanti a chi porta il cane ai giardini vecchi. Il cane fa il suo lavoro ingegneristico, perfettamente arrotato tra le foglie attorno ai tigli.

Io, sono tre mesi che non cago.

*

«Falla, tato» mi dice Alice.

Alice è mia moglie; ha trentanove anni ma ne dimostra qualcuno in meno. Combatte i segni del tempo con lezioni di spinning tre volte la settimana; usa ogni giorno sette creme che l'estetista amorevolmente le suggerisce; sta pensando al botox sulla fronte; va di corpo ogni mattina.

Non ha alcuna colpa nel mio processo di stitichezza. Andiamo a letto con una media di una volta ogni cinque giorni (media che si sballa solo durante il suo ciclo e durante la sua ovulazione). Ha un lavoro regolare presso un'azienda di spugne che la tiene impegnata dalle otto del mattino alle cinque del pomeriggio e che ci porta in conto mille- duecento euro al mese. Non sono tanti – io ne prendo quasi tremila, con benefit e rimborsi spese vagamente gonfiati, carte carburante su cui occasionalmente faccio apporre il doppio timbro. (Ho il portafoglio pieno di scontrini; anche quando bevo il caffè o prendo il menu mattina all'autogrill, per dire, prendo il pezzetto di carta e me l'infilo in tasca. Mi fanno incazzare solo gli scontrini su carta chimica: sbiadiscono rapidamente e dover controllare in controluce quanto l'azienda mi deve mi mette in lieve difficoltà).

Alice è una moglie stupenda.

Io non cago.

*

«Ce la puoi fare, papà».

Anche i miei figli tifano per me.

Si chiamano Riccardo e Barbara, hanno diciassette e quindici anni. Ottimi voti a scuola Riccardo, che ora si sta facendo crescere un pizzo pretenzioso; un po' meno brava Barbara (che comunque galleggia sopra il sei; ha avuto un piccolo problema in economia, poi risolto grazie ad un ciclo di dieci lezioni private). Bravi a scuola, belli. Barbara ha un ragazzino che le ronza intorno; adora le foto di bambini di Anne Geddes.

Ha comprato il diario scolastico, di Anne Geddes. Mentre era a ginnastica artistica mi sono guardato intorno, dopo averlo trovato sulla scrivania della sua cameretta; gliel'ho aperto, ho strappato la fotografia del bambino agghindato ad ape, quella del bambino agghindato a fiore. Mi sono guardato di nuovo intorno; ho stracciato le pagine a pezzi piccoli, erano il ventuno marzo, evviva la primavera!, e il diciotto ottobre; bocconi con cui nutrire il mio intestino marcio. Ho rimesso il diario a posto; la pedocoprofagia in me assumeva peristalsi inverse.

«Ce la puoi fare, papà», mi dicono. Sono sinceri; i loro occhi ispirano compassione umana, nel dirlo. Comprano rotoli di carta igienica più morbidi per il giorno che verrà, staccabili con un lieve gesto del polso: Riccardo dice che sono uno stimolo.

«Sono uno stimolo, papà», dice Riccardo.

Io penso alle formiche che si staccano dalla carta, volano a terra; vengono pestate dalle mie scarpe, dai miei stivaletti, dai miei chili.

Non cago.

*

Mi sembra il mio tributo al mondo, lo sterco che ho in corpo.

Il *tributo* dovuto al mondo. Una specie di lordura, un peso nero che si divincola nel mio intestino, si rigira e si riavvolto e non ne vuole sapere di uscire. Dicono (devo aver letto da qualche parte) che l'intestino sia lungo sette metri, o forse erano nove. Io sono tre mesi che questi sette metri, o forse nove, li coltivo uno per uno, anzi, centimetro dopo centimetro, scaglia dopo scaglia. Me li inaffio con l'acqua che bevo, che ne mantiene inalterata la densità; me li incorporo perché il serpente si nutra di se stesso con altre fette Weetabix, altre fibre, altre prugne denocciolate che ingurgito una dopo l'altra. Alice è quasi infastidita dalla mia golosità: mi dice *Non puoi mangiare, se non la fai*. Vorrei dicessi *Se non caghi*, che sono le parole che Alice si tiene sospese sulle labbra, anzi, sul labbro inferiore, come un fischio mal riuscito. Vorrei anche il dottore parlasse di *merda*, di *letame*, di *sterco*, senza giri di parole; senza soffermarsi su vocaboli che ogni mattina, quando il mio culo si rifiuta di aprire le proprie porte, devo andare a cercare nel labirinto del Devoto-Oli. Defecare, feci, stipsi, peristalsi, occlusioni, fecaloma. La peristalsi s'è fermata, ha detto il dottore; il dottore, visitandomi, mi ha detto che è preoccupato per la possibile comparsa di antiperistalsi.

Lascio che il serpente si nutra di fette Weetabix, di fibre, di prugne denocciolate. Poi al bar le inaffio di grappa al peperoncino, bevendoci sopra anche un caffè e una coca perché Alice non sappia. Ci tiene a me, Alice; alla mia salute.

Mangio fette Weetabix e fibre, prugne e pere. Bevo Yovì, Yakult, le tisane che vendono in televisione e che comprerei se ci fossero ancora. Di notte, quando va a dormire, scendo al bar che c'è a metà di via Garibaldi e chiedo tre Cynar; li bevo uno dopo l'altro, curandomi che il serpente abbia il proprio tributo al gusto di carciofo.

Ho provato la pulizia del fegato consigliata da Pierre Pellizzari nel suo ottimo *Ripulire i propri organi*, editore Punto d'Incontro (se credete si può acquistare su macrolibrarsi con il 15% di sconto), a base di sale amaro, pompelmo e olio e che dovrebbe far passare una palla da bowling con l'intera sua custodia; non ha sortito alcun effetto. Di più: mi sento rimescolare dentro (il mio serpente che è in me e che mi tasta ogni parete; il serpente che mi è Signore; il serpente davanti al quale non posso più chinarmi, sorretto da una sbarra di rifiuto che si indurisce nel tempo e che mi fa da seconda spina dorsale), ma nessuna forma di sporcizia esce dal mio corpo.

Nessuna_forma_di_sporcizia. Nessuna. Sporcizia. Le parole sono importanti. Tutti mi parlano della mia stitichezza, come se fosse lì il problema, come se fosse lei. In realtà non è soltanto lo sterco che non vuole uscire da me. Ho una sacca di urina che dev'essere collassata, dal momento che non riesco a urinare. I bastoncini di cotone non tirano cerume dalle mie orecchie (né son servite la peretta, che una volta funzionava a meraviglia, o i coni di cera). Se soffio dal naso non esce che aria, eppure sento muco scuro, denso incollato alle pareti qualche centimetro sopra alle narici; muco denso e scuro sporcato appena di bianco. Sono pieno di sporco, anzi, di *sporcizia*, eppure la sporcizia non si vuole liberare di me.

*

Mi sveglio intontito da un sonno che ancora non mi lascia; da sogni che m'hanno scosso dentro. Ho chiesto due giorni di riposo, me li hanno accordati senza indugio (ogni volta che deposito la valigetta contenente il portatile Sandra, la segretaria, mi guarda come a dire *Allora?*). Sono le cinque del pomeriggio, ho sete e non so di che, le mie mani battono sulla tastiera come quelle d'un bambino sull'acqua e lasciano errori grammaticali all'interno del documento.

Il documento ha intestazione *Infodex Medical spa, capitale sociale due milioni interamente versato*. Trattiamo articoli ospedalieri. Il mio capo mi ha detto che conosce un dottore che è eccezionale nei casi come il mio; dice che quella palla da bowling la condurrebbe al proprio strike, per utilizzare un'elegante metafora, con la grazia di John Turturro. Ho cortesemente declinato, aperto il file .doc, ricominciato a scrivere di quanto si svolge dentro me.

È il mio unico modo per liberarmi della mia merda.

*

Sono uscito con Eleonora, ieri sera. Mi ha visto sudare, mi ha chiesto cosa avessi. Mi stavo immaginando il sangue sporcato dall'ammoniaca delle urine; mi sono immaginato i topi e i surmolotti che conducevano la loro guerra spostandola dalle proprie fogne a me.

«Cos'hai, Frà?» mi dice sempre.

«Niente», le dico. Quando me lo chiede mi chiudo in bagno, arrotolo dieci euro come se fossero la canna di una cerbottana; sono talmente rapido che nel tempo di una pisciata sono di nuovo in vicolo stretto.

Non siamo potuti andare da Bortolino (sarebbe stata la sesta volta che la porto in due mesi, il cameriere è troppo sveglio e conosce mia moglie); siamo dovuti andare in un ristorante sul cremonese che trovo troppo costoso e poco pulito. *Ci siamo messi in un angolo, Ci mettiamo in un angolo, Frà?* Ho studiato il menu; pensato a come avrei potuto nutrirLo.

Avevo voglia di mangiarla, non fosse stato che sapevo che si sarebbe fermata in un tratto ormai iniziale del mio apparato digerente. Sarei potuto partire dai piedi, dal tallone; piazzarle i canini lì sopra, prima che usi i suoi piedi morbidi su me. Le sue dita si sarebbero arenate nella trachea, probabilmente, come gli sterpi delle raccoglitrice di pomodori vengono pettinati e scalciati via; il serpente non avrebbe concesso altro spazio. Ha provato a baciarmi (non è uscita saliva); mi ha chiesto di portarla sulla Koleos, lo spirito di Renault da oggi diventa 4x4, è salita a cavalcioni, ha detto *Figa*, intendendo la macchina che la ditta mi ha appena comprato.

«Mettilo in moto, Frà; mi piace farlo mentre la macchina è in moto».

Nella concitazione non si è accorta che non sono venuto: sono tre mesi che non vengo.

*

Ha telefonato Alice.

Ho acceso il cellulare, quando Eleonora è venuta, e ho visto l'icona che mostrava

la foto di Alice, poi quella che mostrava la foto di Cortica – che pure non è il numero di Cortica ma quello di Amelia che ha ventiquattro anni e lavora come apprendista da un dentista, solo che se lo sapessero Alice e Eleonora mi taglierebbero le palle; quando si è accorta che avevo acceso il telefono Amelia ha subito chiamato. Non crede alle storie che le ho raccontato, e fa bene. Mi lascia dopo un quarto d'ora di accuse urlate a voce tanto stridula che i pipistrelli modificano le proprie traiettorie sbattendo contro i lampioni; il momento in cui mi lascia appendere mi lascia ancora immerso nella sensazione di prima, nelle idee di prima che mi chiamasse. Solo dopo che i miei pensieri, lenti come una tartaruga immersa nell'acqua, sono ritornati alla loro conformazione originale sento che le parole che le avrei dovuto dire e quelle che lei effettivamente m'ha detto ritornano, si mischiano, mi lasciano in un grumo simile a quello che ho in corpo.

«Ti ho fregato una sigaretta, Frà».

«Hai fatto bene».

«Chi era?»

«Mia moglie».

«Non sembrava la sua voce».

«Eh». Apro la valigetta; estraggo un portapillole, da cui estraggo una pallina. La matrioska del piacere.

«Vuoi fare un tiro?»

«No. Aspetta: sì».

*

«Com'è stata la cena?»

«Mi sono divertito».

«Cortica?»

«Non c'era, il coglione».

Bisogna variarli, i copioni: le mogli li annusano, i copioni uguali. Allora Cortica una volta c'è, una volta no; una volta Santelli si ubriaca e dice cazzate, una volta sua moglie per sbaglio mi tocca il pacco.

Mi riaddormento, dopo essermi steso immaginando di lasciarmi pencolare per dieci minuti un quarto d'ora ancora un po'; mi risveglio sei ore dopo, una giornata intera praticamente lasciata scorrere fra sogni e sonno e non sogni. Al risveglio sei messaggi sul telefono; quattro di Amelia che ribadiscono le mie colpe, si scusano, mi danno del bastardo, mi dicono che ha chiamato alle tre e dieci. Gli altri due di Eleonora; mi viene voglia di non-venirle ancora dentro.

*

Sono tre mesi e un giorno che non cago.

Jen trei menses j uno die ka noun cago. Parole che il serpente mi suggerisce in una lingua che non è la mia ma che capisco; me le dice stringendo contro le pareti, spingendolo, sbuffando lui per me, pisciandomi dentro. «*Cun mì u contra mihi, Morello*», mi dice. Mi dice che sono un privilegiato; mi dice che tra tanti uomini di merda ho la fortuna di esserlo per davvero. *Intra beaucoup d'ommi de scitta fuisti la fortuna de serlo per da bon.* Una lingua che non è la mia ma che capisco; una lingua che mi stimola e mi sollazza il colon.

Stamattina mi sono alzato alle sei (mi alzo nudo; Alice non se ne accorge quasi più). Mi sono alzato, mi sono bevuto una moka di caffè da sei, mi sono sporto sulla camera dei ragazzi (Riccardo diciassette, Barbara quindici; entrambi noiosi cacatori senza doppia spina dorsale).

Sono andato in bagno, mi sono seduto sulla tazza. Ho acceso il phon per chi non si accontenta, me lo sono puntato sullo stomaco: ho goduto del raccoglimento zen. Ho spinto, sentendo la solita sensazione di secchezza che si deve provare nei deserti a correre sul ciglio della strada; ho desistito; ho spinto; ho desistito; ho spinto. La pila di Repubblica, di Alias vecchi, di libri (Polillo, Pratt, Aagaard, Devoto-Oli; oggi c'era anche Tuttosport,

guarda se devo avere la sventura d'un figlio juventino); li ho spinti con l'unghia del pollice, non sfogliandone che le orecchie formatesi nel tempo.

Né Repubblica, né Hrabal, né Pasolini, né Alias, né Polillo, né Pratt, né Jacob Aagaard, né i signori Oli e Devoto. La bilancia ha segnato cento e otto; prima ero ottantaquattro e tre.

Il serpente ha sorriso, mostrando i suoi lunghi canini.

*

«Quanto hai ancora intenzione di continuare così?»

Mi guardo allo specchio. Gocce di sudore condensato sulla fronte, mentre un alito strano si impossessa della mia bocca. Mi vedo già, la merda a farmi marcire i denti. Mi vedo già le dita che si riempiono di tossine, e le narici, e le ginocchia e le anche. Alice non lo sa, e non lo sa Eleonora né lo sa Amelia, che tutto questo mondo mi appartiene. Ormai soltanto lo scriverne mi aiuta a liberarmi di lui. Ormai soltanto scriverne mi aiuta a darne un peso, caratteri marroni su carta *Infodex Medical spa* che si accumulano e che non riesco a spazzare.

Mi sembra che la mia pelle mi si faccia squama, a tratti; mi sembra che l'occhio abbia una pupilla che perda la propria rotondità per farsi verticale. Mi sembra che della maledizione biblica il Signore abbia scelto non di farmi partorire con dolore, né di sottopormi alla durezza delle zolle, ma di farmi nemico del tallone; mi sembra che questo peso nero prima o poi uscirà, liberandosi di me come di una vecchia pelle sdrucita nel tempo. Mi sembra (è il Serpente, a dirmelo) che il Signore abbia dato ad Adamo ed Eva la possibilità di generare prole, e che questa prole si sia distinta in Abele e Caino, e poi nei loro discendenti, segnati dalla colpa sulla fronte o destinati ad essere colpiti alle spalle; mi sembra (è il Serpente, a dirmelo) che il Signore abbia dato anche al serpente la possibilità di figliare, figli squamosi e destinati a respirare polvere e mordere, e il nostro solo tributo alla vita di merda che abbiamo sono le parole che ne parlino.

Tra i romanzi d'esordio pubblicati negli ultimi mesi, senza dubbio uno dei più sorprendenti è "Le mie cose", firmato da Marco Lazzarotto. Con uno stile assai poco italiano, Marco si lancia in territori che travalicano la fantascienza, la critica sociale, la parodia, il romanzo d'avventura, mischiando tutti questi elementi insieme in una personale miscela, molto pop e assai interessante. Quando gli ho chiesto un racconto inedito per 'tina, mi ha fatto un regalo inaspettato scrivendo per l'occasione un testo che è un vero e proprio spin-off del romanzo, nel quale ricompaiono i protagonisti del libro con la medesima sulfurea ironia.

,

Marco Lazzarotto

LA BUGIA PIÙ GROSSA

Non abbiamo visto granché, fino a questo momento.

Il battello avanza a scossoni lungo il fiume, zigzagando da una riva all'altra, come se volesse cucire le due sponde. La conformazione del terreno non facilita la visione: da entrambi i lati il parco è coperto da erbacce altissime, e digrada violentemente verso l'acqua. Sulla sommità, una fitta boscaglia impedisce di vedere cosa c'è oltre. Mi domando se il battello sia davvero il mezzo migliore per visitarlo.

L'acqua della Stura fa schifo, sembra Nesquik inzuppato di biscotti Plasmon. Non è soltanto una questione di colore, ma anche di densità. «Sembra cacca di bue muschiato», commenta mio figlio Poäng, sette anni, seduto qui di fianco a me. Lui è un esperto di queste cose.

Tra non molto dovremmo raggiungere l'Isola. La guida ci ha detto che lì sicuramente vedremo qualcosa.

«Sarebbe anche ora» le ho detto. «Con quello che costa il biglietto.» La guida è una ragazza molto carina: probabilmente neolaureata, capelli biondi, occhi azzurri, porta un apparecchio odontoiatrico che rende ancora più splendente il suo sorriso.

«Capisco» mi ha risposto, togliendo i tappi dal binocolo che ha al collo. «Ma non sono io a decidere il prezzo del biglietto.» Adesso va da un lato all'altro del battello e scruta con il binocolo tra la boscaglia. «E di certo non dipende da me se loro non si fanno vedere» aggiunge, senza guardarmi in faccia, mentre attraversa il ponte. È evidente che sta cominciando a preoccuparsi anche lei, dopo averci promesso «capanne», «piccoli nati in cattività», «esempi di arte primitivista».

«Eccolo!» esclama la guida a un certo punto. «Ce n'è uno!»

Poäng porta il suo binocolo agli occhi.

«Cosa vedi?» gli dico.

«C'è un signore appoggiato a un albero.»

«E?»

«Si punge il braccio.»

«E?»

Poäng si gira verso di me porgendomi il binocolo. Ha gli occhi più spalancati del normale, con un principio di umidità, e il labbro inferiore che sporge in maniera allarmante. «Mamma, guarda tu, io non voglio.»

«No» dico, respingendo il binocolo, «siamo venuti qui per te, e devi guardare. Dài, dimmi cosa sta facendo il signore appoggiato all'albero.»

«Non voglio. Mi fa schifo.»

«Perché non vuoi? È importante.»

«Perché quel signore si punge il braccio con una siringa e guardare mi fa schifo.»

Il fatto che gli faccia schifo è un buon inizio, ma non basta. La guida viene in mio soccorso. «Quel signore» spiega a Poäng «è un drogato. I drogati usano le siringhe per far entrare nel loro corpo una sostanza. La sostanza si chiama eroina, e i drogati come quel signore la usano perché credono che li faccia stare bene. E invece non è vero, perché, dopo che iniziano a usarla, quando non la usano stanno male, e se la usano troppo muoiono. E muoiono male, dopo sofferenze atroci.»

«Esatto» aggiungo, «e tu devi imparare che è una cosa brutta che non dovrai mai fare.»

Poäng guarda in basso. «A me non mi interessano i drogati. Io voglio vedere i dinosauri. La mamma ha detto che ci sono i dinosauri.»

«Dinosauri?» La guida fa un passo indietro e solleva i palmi delle mani. «Non so chi le abbia dato quest'informazione, signora, ma non vada a dire in giro che sono stata io.»

Le lancio un'occhiata come a dire "grazie per la collaborazione", ma lei ormai si è allontanata per parlare con altri turisti.

«Voglio vedere i dinosauri!» urla Poäng pestando i piedi a ritmo. «I di-no-sau-ri!»

Infilo una mano nella borsa, frugo alla ricerca di una superficie cilindrica e metallica.

Richiamato dai capricci di Poäng, si avvicina a noi il militare che si occupa della sicurezza del battello. Nonostante abbia il viso pitturato con tinte mimetiche, si notano i brufoli e la totale mancanza di peli. Penso che sia un po' troppo giovane – e anche un po' troppo esile – per il mitra sovradimensionato che porta con sé. È una specie di portaerei della marina statunitense con l'impugnatura, non so se rendo l'idea.

«Tutto bene, signora?» mi fa, accennando con il capo a mio figlio.

«Tutto bene», rispondo e, dopo aver letto la targhetta sul petto, aggiungo, «caporale Ammazzalardo.» Gli mostro la bomboletta anti-capricci che sbucca dalla borsa. Il soldato annuisce serio, poi all'improvviso fa un balzo indietro e impugna il mitra. La canna vibra vistosamente.

Ma è soltanto mio figlio Poäng. Con l'indice ha toccato il mitra e ha detto: «Un MXZ-442. Fico». Il soldato con un balzo gira su se stesso di centottanta gradi, puntando l'arma verso l'altra riva. «Dove? Chi? Cosa?» Gli trema una gamba.

«Il mitra» dice Poäng. Il caporale Ammazzalardo guarda l'arma come se finalmente avesse capito che cosa gli hanno messo tra le braccia.

«Serve per la caccia ai dinosauri?» domanda Poäng. C'è una luce entusiasta nei suoi occhi ogni volta che pronuncia la parola "dinosauri".

«No, serve per proteggervi dal pericolo costituito dai tossicodipendenti.»

«Mamma, "tossicodipendenti" e "drogati" sono la stessa cosa?»

«Sì.»

«Uff.»

Il caporale Ammazzalardo si china verso di me e dice: «Signora, nel caso ci fossero problemi, io sono qui».

«La ringrazio, caporale», dico.

Sul viso di Poäng i due faretto di entusiasmo sono diventati due pozze di disperazione. Prima che sia troppo tardi, gli spruzzo in faccia l'anti-capricci. Poäng non fa in tempo a rendersi conto di quello che ho fatto: starnutisce, si frega gli occhi, borbotta qualcosa a proposito dei dinosauri, guarda altrove; poi si alza, spinto da un nuovo interesse, e va a fare due passi per il battello.

Mentre Poäng barcolla verso prua, tiro fuori il cellulare dalla borsa per controllare se nel frattempo mi hanno cercata. Nel momento in cui vedo che dal lavoro non mi sono arrivati né chiamate né SMS, mi sento meglio – tutto sembra andare decisamente per il meglio.

Siamo qui, in gita a Tossic Park, perché circa un anno fa mio figlio ha avuto dei problemi di dipendenza. Tutto è iniziato quando si è appassionato a una serie di letture molto particolari: libri odorosi. Volumi con titoli come Merdivertimento, Alitosauri... Ho pensato che fosse una fase, che questo interesse per l'organico – cacca, pipì, vomito, rutti, scoregge – fosse legato all'età e che prima o poi si sarebbe esaurito – non come i dinosauri, che a quanto pare nella sua mente non si estingueranno mai.

Quei libri odorosi funzionavano così: dovevi grattare le pagine in punti precisi e se avvicinavi il naso potevi sentire "l'odore della cacca dei tuoi animali preferiti", come recitava, ad esempio, la copertina di Merdivertimento. Ma Poäng il naso lo avvicinava troppo, e dopo un po' si era assuefatto alla sostanza usata per riprodurre gli odori. Trascorrevano le giornate con la faccia appiccicata a quei libri, ne voleva sempre di nuovi – finché non sono comparse le ricariche fai-da-te, e a quel punto la situazione è precipitata. Mi sono

occupata personalmente della sua disintossicazione, e ammetto che non è stato facile insegnare di nuovo a Poäng come leggere un libro senza far scorrere il naso lungo le righe di testo. Ho provato a fargli vedere qualche puntata di "San Patrignano", il reality dove dodici tossicodipendenti – sei ex VIP e sei sconosciuti – cercano di disintossicarsi in un centro di recupero della Romagna, ma non era sufficiente. A me serviva qualcosa di più: volevo offrire a Poäng un'esperienza sconvolgente, ma in senso positivo, qualcosa che potesse portare sempre con sé, che lo guidasse senza che lui se ne rendesse conto.

Ed ecco che un giorno ho trovato nella buca delle lettere una busta indirizzata a me e a Poäng. All'interno c'era un dépliant, che sulla prima pagina aveva l'immagine di un parco fluviale. Il fiume quasi in secca, ampie zone coperte da erbacce cresciute senza controllo, alternate ad altre prive di vegetazione, brulle, inospitali, sulle quali si aggiravano figure curve che sembravano più che altro tanti punti interrogativi: insomma, una schifezza. Se non fosse stato per il testo che accompagnava l'immagine:

TUO FIGLIO INIZIA A MOSTRARE INTERESSE PER GLI STUPEFACENTI?
FAGLI VEDERE COME PUÒ DIVENTARE, PORTALO A

(scritto in caratteri più grossi, a mo' di titolo)

TOSSIC PARK!

(e, in basso, più piccolo)

(SMETTERÀ SUBITO!)

Lì per lì mi sono indignata. Come facevano a sapere che mio figlio aveva quel tipo di problemi? Chi si era permesso di spifferarli in giro? Sulla busta, però, non c'era alcun indirizzo che mi facesse capire da dove fosse stata spedita; il dépliant riportava soltanto il sito del parco e il numero verde per le prenotazioni. Era stato forse qualcuno dell'ospedale dove avevano ricoverato Poäng un paio di volte per avere annusato con troppa foga una pagina odorosa? O era stata la commessa della Libreria dei Ragazzi, dalla quale avevo acquistato quei maledetti libri? Perché c'è sempre qualcuno che riesce a lucrare sul dolore altrui? Considerato il costo di una gita a Tossic Park, non c'era da stupirsi se ci fosse un giro d'affari che coinvolgeva un po' tutti, dagli editori che pubblicavano roba come Merdivertimento ai gestori del parco, passando per chissà quanti altri. Stavo per strappare il dépliant quando mi sono accorta che si trattava del tipo di esperienza di cui Poäng aveva bisogno per evitare una ricaduta. E così ho chiamato il numero verde.

Io e Poäng non siamo gli unici, qui sul battello; ci sarà una ventina di persone. Che cosa li avrà spinti a fare questa visita? Curiosità morbosa? Interesse socio-antropologico? Il desiderio di trasformare la paura in intrattenimento? Ci sono altri genitori con figli (ma più grandi del mio, in età decisamente più a rischio, anche se non si può mai dire), un paio di coppie che se ne stanno abbracciate tutto il tempo, un gruppo di studenti universitari piuttosto chiassosi (a quanto ho capito, sono dottorandi di un'università del Texas) e tre avvocati trentenni molto eleganti, che stanno affrontando la gita con aria di superiorità, continuando a fare rimostranze alla guida.

Ammetto però di essere d'accordo con loro: per il momento Tossic Park è stato una delusione; a parte l'uomo contro l'albero – che a livello istruttivo-dimostrativo mi sembra davvero poco – l'unica cosa interessante è stata un gruppetto di papere che si è avvicinato al battello quando ancora ci trovavamo sul Po, prima di immetterci nella Stura e addentrarci nel parco. Andavano velocissime, sembrava che volessero gareggiare con

il battello. Si sono messe a girare intorno all'imbarcazione più volte, a velocità crescente, quasi volessero creare un vortice. Quando uno degli avvocati ha cercato di richiamarne una, la papera per poco non gli ha tranciato via un braccio. Il caporale Ammazzalardo ha preparato il suo mitra, ma poi le papere se ne sono andate. L'avvocato, ancora un po' turbato, ha affermato che l'uccello «aveva della schiuma che usciva dal becco» e ha minacciato di fare causa al parco. La guida ha replicato che le papere non dipendevano da lei, che non eravamo ancora entrati nel parco, che il biglietto comprendeva un'assicurazione in caso di incidenti solo nel parco, e bla, bla, bla.

Mi sono avvicinata alla guida. «Le papere... sembravano un po'... fatte, non trova? Allora è vero che il fiume è pieno di cocaina. L'ho letto su "Repubblica".»

«Me lo lasci dire, signora: quella che nel Po scorrono chili e chili di cocaina è una leggenda metropolitana. Le papere fanno sempre così. Forse è perché lei non ne ha mai vista una.»

Sono tornata a sedermi.

«Ci stiamo avvicinando all'Isola. Ora potete aprire i pacchetti di monete che avete acquistato all'ingresso. Assisteremo adesso alla prima fase della Vita del Tossicodipendente: procurarsi i soldi per l'acquisto della droga. I drogati non useranno mai questa espressione: tanto per cominciare, al posto di "soldi" diranno "spiccioli" o "moneta", al singolare; infine, non ammetteranno mai a cosa servono davvero, anche se voi lo potete ben immaginare – e loro sanno che voi lo sapete. Per questo inventano delle scuse, che vanno dal portafoglio smarrito al panino alle collette per un biglietto del treno, scuse che però con il tempo sono risultate abusate e non più credibili; così spesso ricorrono a lunghe narrazioni orali che vale davvero la pena di soffermarsi ad ascoltare, per la loro originalità e lo sforzo creativo. Potrete trovarne un'antologia al bookshop. Adesso assisteremo a un Match Teatrale di Scuse per Ottenere Soldi tra tre... quattro concorrenti. Ascoltate le loro storie e se vi piacciono, se vi convincono, se vi commuovono, premiateli con le monete a vostra disposizione. Non ci sono limiti: se vi piacciono tutte e quattro le storie, premiateli tutti e quattro. Vi prego soltanto di non lanciare le monete troppo forte per evitare di ferire i concorrenti, e di non farle cadere in acqua, in modo che non si tuffino per recuperarle.»

L'Isola – la guida sembra proprio che lo pronunci così, con la I maiuscola, e io mi aspetto qualcosa di grandioso, come l'Île de la Cité, con tanto di cattedrale gotica traboccante di dozzioni, gargolle, guglie e contrafforti – è una delusione, un mucchietto di terra spelacchiato che per un breve tratto divide in due il corso del fiume. Il battello però sta virando verso sinistra, dove, su una spiaggetta, si sta levando una colonna di fumo. Ci sono quattro individui intenti ad arrostitire qualcosa che sembra il posteriore di un pastore tedesco. Oltre, c'è una Uno rossa con il muso immerso nella fanghiglia. Al posto del guidatore, c'è un tizio che sta dormendo con la bocca spalancata. O, più probabilmente, è morto.

Quando si accorgono del battello in avvicinamento, i quattro lasciano che sia il fuoco a mangiarsi il cane e si dispongono in riga. Il quinto, quello dentro la Uno, non fa una piega. Sono creature senza età: la mancanza di denti, i volti scavati, la pelle consumata fanno pensare a persone estremamente vecchie, ma il loro abbigliamento e il taglio di capelli sono giovanili. O meglio, sarebbero stati giovanili quindici, venti anni fa.

I quattro tossici si schierano uno di fianco all'altro. Il battello rallenta fino a fermarsi del tutto. Ci affacciamo tutti sul lato sinistro dell'imbarcazione, che dà sulla spiaggetta, come se fossimo a teatro su un palchetto d'onore. Ora posso vedere meglio i quattro individui: il primo da sinistra è un tizio stempiato con boccoli unti che gli cadono sulle spalle e una maglietta dei Guns N'Roses; il secondo ha un viso acuminato che sbucca da un tutt'uno di barba e dreadlock foltissimo, una sorta di criniera removibile; il terzo ha i capelli rossi e ricci, il petto nudo e una giacca di jeans senza maniche; l'ultimo è un ragazzo con i capelli

lunghe sparate all'indietro e l'espressione terrorizzata di un motociclista che, senza casco, sta andando a sbattere ai duecento all'ora contro un muro; ogni tanto scuote il capo e ulula frasi sconnesse, come un tourettico.

Poi il Rosso fa un passo avanti: inizia il Match Teatrale di Scuse per Ottenere Soldi. Si inchina e con voce impostata, quasi tenorile (ma sporcata da una forte raucedine), dice: «Ascoltate! Era notte, stavo guidando la mia Uno rossa, quella Uno rossa, su corso Giulio Cesare, quando mi ritrovo questo tipo completamente fatto in mezzo alla strada – un drogato, un tossico, un fattone, non so se mi spiego – e, per quanto se ora ci ripenso mi sembrava più di là che di qua, ho fatto di tutto per non ammazzarlo, e ho sterzato di colpo, ho perso il controllo della macchina, quella macchina – se non mi credete queste sono le chiavi –, vi giuro che quando schiacciavo il pedale del freno era come se andava a vuoto, e il volante era molle, girava tutto ma le ruote andavano per conto loro, e la macchina si guidava da sola in questo parco, mi dicevo Cazzo se qui sbatto contro un albero mi ammazzo, mi stavo proprio cagando in mano, dicevo Merda merda merda mentre il volante mi scivolava dalle mani. Ma oh, vi sembra giusto che per non ammazzare quel tossico strafatto in mezzo alla strada mi dovevo ammazzare io? Poi alla fine m'è andata bene, la macchina s'è schiantata qui, su questa spiaggia e io mi sono fatto solo qualche graffio. Forse mi sono incrinato anche una costola, non so, non capisco. Adesso siete così gentili da darmi qualche centesimo che dovrei chiamare il soccorso stradale per far tirare fuori la mia Uno da qui? C'è una cabina del telefono su corso Giulio Cesare, vi giuro, dalla parte opposta del Novotel, vicino alla fermata del 4. E devo tirare fuori la macchina il prima possibile perché altrimenti sono cazzi...»

Mi guardo intorno. Le espressioni delle persone vicine a me sono riprodotte in serie, le bocche un po' sorridenti, un po' spalancate: insomma, si divertono e vogliono sapere come va a finire la storia. Qualcuno, con delicatezza, inizia a lanciare monetine sulla spiaggia che, me ne rendo conto soltanto adesso, è cosparsa da siringhe come se fossero foglie secche. La donna di fianco a me annuisce a ogni parola del tossico, come se questo stesse snocciolando un rap senza base. Poi la vedo fermarsi, estrarre dalla borsa un blister e ingoiare una pastiglia, così, senz'acqua, e mi immagino il medicinale precipitare nell'esofago come un meteorite, rimbalzare da una parete all'altra provocando lunghe lacerazioni; ma come se niente fosse riprende ad ascoltare e annuire.

Intanto mi sporgo oltre il parapetto alla ricerca di Poäng, ma non lo vedo. Mi domando se questa performance sia di suo gradimento.

«La verità» riprende il Rosso «è che la macchina non è proprio mia, ma non l'ho mica rubata, eh – queste sono le sue chiavi, vi giuro –, è del mio capo. Lui ha un forno, e io la notte faccio i grissini. Lui mi ha prestato la macchina e devo fargliela riavere il prima possibile, se quello si incazza finisce che mi sbatte fuori dal forno a calci in culo, e io a parte i grissini non è che sappia fare molto altro. E se scopre ho avuto un incidente per colpa di un tossico... peggio ancora, lui li odia, i tossici. E io vi giuro che non sono un tossico, altrimenti non lavorerei per lui, no? Eh, eh. Datemi qualche moneta per chiamare il soccorso stradale. Se avessi un cellulare l'avrei già chiamato, ma non ce l'ho più. Mi spiego. Non era proprio notte-notte quando ho rischiato di investire quel tipo, saranno state le otto, e poi lo ammetto, se ho rischiato di ammazzarlo non è perché lui è balzato all'improvviso in mezzo alla strada completamente fatto, è colpa mia che ero distratto, stavo parlando proprio con il mio capo al cellulare. Probabilmente quel tizio che stavo per stirare non era nemmeno un drogato, ma a me piace pensare così. Stavo parlando con il mio capo al telefono, più che altro stavamo litigando, anzi, avevamo appena finito di litigare, io lo avevo mandato affanculo e avevo sputato sul suo nome che mi compariva sul display. E poi ho visto dal parabrezza la faccia terrorizzata di quel tipo e ho sterzato, e il cellulare m'è finito fuori dal finestrino che tenevo aperto perché faceva veramente caldo. La Uno è

vecchia, degli anni Ottanta, non c'ha mica l'aria condizionata. Era estate e→

«Aggggggghhh!»

Il Rosso interrompe il racconto. Ammetto che un po' mi dispiace: la storia si era fatta avvincente, mi piaceva il modo in cui la strutturava, andando di volta in volta a tappare i buchi narrativi e ricostruendo la vicenda. Sono curiosa di sapere perché si trovasse sulla macchina del suo capo, ma, accanto a lui, è successo qualcosa di grave: il tizio con la faccia spaventata si è portato le mani al volto e si è accartocciato a terra. Una moneta lo ha colpito in testa, ma è soltanto la prima di una raffica che investe tutti quanti. «Bastard'! Stronz'! Fancul'!» grugnisce Faccia Spaventata, rivoltandosi tra la sabbia e le siringhe.

«Voi non siete i dinosauri!»

È mio figlio Poäng: a cavalcioni del parapetto, tiene in una mano il sacchetto e con l'altra lancia monete a ripetizione, con un movimento del braccio al tempo stesso meccanico e stanco, come se non valesse la pena affaticarsi troppo per degli individui del genere. Gli altri passeggeri lo osservano quasi con interesse, come se la sua fosse un'obiezione plausibile.

La prima cosa che mi viene da dirgli è: «Poäng, scendi di lì che poi finisci in acqua! E non dire quelle parole!» Lui si ferma e mi guarda. Ha gli occhi ristretti dall'odio, le guance rosse di rabbia, forse pensa che gli stia negando un suo diritto, e temo che tra non molto ci sarà qualche moneta anche per me. Tiro fuori dalla borsa lo spray anti-capricci e vado verso di lui agitando la bomboletta.

Guardo la spiaggia: sono tutti raccolti intorno al ferito, che si tiene la testa con le mani ora insanguinate. Il tossico con la barba e i dreadlock gli accarezza i capelli sparati. Sto pensando a un cazziatone per Poäng, uno di quelli che si ricorderà per sempre.

Poi tutto accade troppo velocemente perché io possa rendermene conto: un urlo inumano, un colpo d'arma da fuoco, un tuffo in acqua, e come se niente fosse ci ritroviamo con le mani alzate di fronte all'MXZ-422 puntato non più dal caporale Ammazzalardo, ma dallo Stempiato. Dietro di lui, sghignazzanti con i pochi denti che hanno a disposizione, ci sono Barba&Dreadlock, il Rosso e Faccia Spaventata.

Il battello, adesso, è loro.

Sulla spiaggia c'è un cadavere. Un uomo a petto nudo, scheletrico, le braccia e le gambe larghe e in mezzo alla fronte un foro di proiettile. E quando dico in mezzo alla fronte, intendo nel centro esatto, come se qualcuno l'avesse calcolato, individuato, segnato, e poi avesse impugnato un fucile, montato un mirino di precisione con zoom digitale, preso la mira per minuti – se non per ore – e fatto fuoco. Ovviamente il bersaglio avrebbe dovuto rimanere pazientemente immobile.

La Uno rossa ha il cofano alzato ed è vuota, per cui mi viene da pensare che il corpo sia del tizio che prima ci stava dentro. Quindi era vivo.

Poco lontano dalla spiaggia, l'acqua del fiume è agitata, si sollevano onde e spruzzi: è il caporale Ammazzalardo che dimena le braccia per non affogare. «Aiutatemi!» urla. «Il mio addestramento è stato superficiale e incompleto per mancanza di fondi, non so nuotare!» A neanche un metro da lui si vedono sbucare due calotte nere: sono i suoi piedi. Ammazzalardo è seduto nell'acqua bassa. Il Rosso si affaccia e gli urla: «Sbirro assassino!» «Non volevo sparare!» replica il soldato. «Il colpo mi è partito per sbaglio! Sono inesperto ed emotivo! È una combinazione esplosiva! Per favore, tiratemi fuori di qui!»

Infine, sul parapetto sinistro sono agganciati due rampini, costruiti con materiali di recupero (sembrerebbero i parafango di una bici), da cui parte una scaletta di spago e pezetti di legno.

Dunque le cose dovrebbero essere andate in questo modo: Poäng tira le monetine contro i tossici; ne colpisce uno e lo ferisce. Quello nella Uno rossa viene svegliato di colpo dalle urla dell'amico, vede cos'è successo e si incazza parecchio. Sale sul cofano della

macchina e si lancia come un demone contro il battello, emettendo il grido inumano. A questo punto, per proteggerci, il caporale prende la mira e lo ammazza. O forse, per riportare l'ordine, spara un colpo in aria, ma la traiettoria del proiettile viene deviata da una moneta, una di quelle tirate da Poäng, e lo ammazza. O forse, per l'agitazione, gli parte un colpo e lo ammazza. Fatto sta che lo becca esattamente in mezzo alla fronte, e gli amici della vittima non sembrano apprezzare molto questa dimostrazione di mira da medaglia d'oro ai Mondiali dei Cecchini; neanche il soldato stesso, per la verità, che si rende conto di aver esagerato e crolla in lacrime. I quattro tossici, spinti dalla furia vendicativa, prendono i rampini e la scaletta di corda dal cofano della Uno, salgono sul battello, disarmano il soldato e lo buttano in acqua. Potrebbero fargli di peggio, ma si limitano a sputargli contro, tirargli le monetine, fargli dei gestacci e, tra una cosa e l'altra, gridargli «assassino» e cantare cori da stadio contro i poliziotti. Tutto questo ha l'aria di un piano preparato da tempo, con tanto di sacrificio necessario.

E adesso sono qui, hanno a disposizione un mitra e ci tengono in ostaggio.

Quindi, se siamo nella merda è soltanto colpa di mio figlio Poäng. E allora, neanche tanto indirettamente, la responsabile di questa situazione sono io. Per una bugia sui dinosauri.

Cerco Poäng, lo vedo: tiene le braccia distese in alto in maniera accentuata, come se stesse facendo ginnastica e volesse fare bella figura con l'istruttore. È raggiante, nei suoi occhi c'è la luce di chi sa già cosa sta per accadere: qualcosa atteso da tanto tempo... Ma che cosa? Non sono riuscita a raggiungerlo, prima, e spruzzargli l'anti-capricci. Quindi questo cambiamento d'umore non si spiega. O forse l'ho già capito e non voglio accettarlo.

Barba&Dreadlock dice qualcosa nell'orecchio dello Stempiato che, agitando il mitra, urla: «Questo battello adesso è nostro! E andrà dove vogliamo noi! E anche quello che avete con voi è nostro! Consegnatelo ai miei amici e non fate storie!» Dopo la prima frase urlata, la voce del tizio si è trasformata in un gracchiare arido e insistito, ma il concetto è arrivato lo stesso.

Poäng, sempre con le braccia alzate, saltella sul posto: «Siii! I pirati! La mamma mi ha portato a vedere i pirati!» Segue un'esposizione di gengive purulente e di denti isolati simili a ruderi di antichi torrioni. Poäng si sfilia la maglietta, afferra il colletto e la strappa in due. «No! Poäng! è una Lacoste!» urla, disperata, ma lui non mi ascolta e porta a termine il suo lavoro: ne ricava una lunga fettuccia e la consegna solennemente a Faccia Spaventata, che ha un sopracciglio ferito e una striscia di sangue che corre trasversalmente sul viso. «Tieni» dice Poäng. «Per la tua ferita. Come i veri pirati.» Il tossico reagisce mantenendo l'espressione terrorizzata, ma si lascia bendare l'occhio colpito.

«Tu puoi restare con noi» dice Barba&Dreadlock, appoggiando la mano con le unghie nere sulla spalla nuda di mio figlio. Poi sbatte il pugno contro la cabina, una, due, tre volte. «Facci tornare indietro! Gira intorno all'Isola!» Lentamente, alla finestra si affaccia il volto del timoniere. Sperava che si fossero dimenticati di lui. Sollevando gli occhi al cielo, va al timone per eseguire la manovra.

Seguono attimi di panico, come se ci fossimo resi improvvisamente conto della situazione. Iniziamo a correre da un lato all'altro del ponte, in cerca di una via di fuga che non c'è, e l'acqua fa troppo schifo per prendere in considerazione l'idea di tuffarsi – anche perché poi, risalita la sponda, che cosa ci aspetta? Ma cos'è che ci spaventa di più? L'idea di essere ostaggi o del perché siamo ostaggi, cioè permettere a queste persone di uscire dal recinto? È incredibile come un'arma da fuoco gigantesca, brandita da un individuo con i denti marci e le braccia punteggiate di crosticine, sia in grado di ristabilire l'ordine in pochi secondi.

La spiaggetta, la Uno rossa, il posteriore di pastore tedesco flambé, il cadavere e il caporale Ammazzalardo che si agita nell'acqua bassa scivolano via lentamente.

Faccia Spaventata piega l'estremità della maglietta a mo' di sacco e, digrignando parolacce, comincia il giro di esproprio dei nostri beni. I passeggeri del battello, senza protestare, consegnano le loro cose. Frugo nella borsa e impugno il cellulare: devo nascondere, non posso di certo lasciarglielo – e se avessero bisogno di me dal lavoro? Quando arriva da me, nella maglia-sacco ci sono, oltre ai sacchetti con le monete acquistati all'ingresso, telefoni cellulari, portafogli, portaeuro, banconote arrotolate, Ticket Restaurant, buoni sconto, chiavi USB, lettori MP3, sigarette, accendini, boccette, bustine, scatole di medicinali, blister anonimi. Se si escludono tecnologia, soldi e Ticket Restaurant, da quello che ha raccolto sembra che stiamo andando in pellegrinaggio a Pére Lachaise, alla tomba di Jim Morrison. Gli consegno il portafoglio, le bustine di Dietor, le pastiglie omeopatiche contro i dolori mestruali e l'anti-capricci. «Questo è buono», dico agitando la bomboletta prima di deporla nella maglia-sacco. «Il cellulare, porc' troi'» replica Faccia Spaventata, digrignando i denti come a voler rinchiudere nella sua bocca insulti ben peggiori.

Dopo aver concluso il giro di esproprio, Faccia Spaventata mostra il contenuto della maglietta a Barba&Dreadlock, che a quanto pare è il loro capo, o almeno quello più lucido, in grado di dirigere una banda di tossici in fuga da Tossic Park.

Barba&Dreadlock raccoglie un blister («Questo sì che è un bel bottino!»), una boccetta («Qui c'è da stare tranquilli per almeno tre giorni») e una bustina di polvere bianca («E questa? Dove l'hai presa?»). Faccia Spaventata indica qualcuno dietro di sé con il capo, ma non riesco a capire chi; o forse è semplicemente stato uno spasmo dovuto a uno dei suoi tanti tic. «Va bene», aggiunge Barba&Dreadlock, «metti tutto lì, nella cabina, e rimani a fare la guardia.»

Tutti i nostri sguardi, e le nostre speranze di una veloce risoluzione della faccenda, si spostano sulla guida. Lei si stringe nelle spalle. Alla richiesta «Faccia qualcosa!», replica: «Non guardate me. Io lavoro per un'agenzia esterna che ha l'appalto delle visite guidate. Qualunque cosa che non sia spiegare il parco ai passeggeri, fornire loro informazioni e supporto esula dalle mie competenze. Dovreste parlare con il timoniere, ma il battello non è di proprietà del Comune, ma di una ditta che li noleggia. Il parco, invece, è di proprietà comunale, e così tutti gli esemplari che – ugh.»

La guida crolla per terra priva di sensi. «Basta con queste stronzate», dice lo Stempiato, tenendo il mitra come una mazza da baseball.

Ci fanno sedere a poppa, ammassati l'uno sull'altro. A turno si passano il mitra e ci fanno la guardia. Lo Stempiato e il Rosso non hanno l'aria molto sveglia – neppure il caporale Ammazzalardo ce l'aveva, ma abbiamo visto tutti cos'è stato capace di fare con quel mitra. Quando è il turno di Faccia Spaventata la situazione diventa più tesa, il gruppo si compatta e si contrae ogni volta che lui ha un tic accompagnato da parolacce, temendo che gli parta un colpo per sbaglio.

Il battello torna verso il Po stando quanto più possibile vicino alla riva. Barba&Dreadlock e chi al momento non sta facendo la guardia scrutano entrambe le sponde. Seduto a prua a petto nudo, mio figlio Poäng dà il suo contributo con il binocolo. Volevo preservarlo da queste persone, e invece è diventato la loro mascotte. Gli urlo di coprirsi che prende freddo, ma non mi sente. Uno sguardo del Rosso mi convince a non gridare di nuovo e più forte. Mi tasto alla ricerca del cellulare – potrei mandargli un messaggio per dire di mettersi qualcosa addosso –, poi mi ricordo che l'ho consegnato a Faccia Spaventata.

«Uomo a tribordo!» urla Poäng. I tre tossici accorrono, ma nessuno sa dove guardare, anche perché credo che mio figlio abbia dato l'indicazione senza sapere cosa significasse. «Là», aggiunge.

Indica un albero, al quale è ancora appoggiato l'uomo che abbiamo visto all'andata mentre si stava facendo. Ora tiene la mani sulle ginocchia e il capo chino, sembra un attaccante che si riposa contro il palo dopo aver sbagliato un tiro alla fine di un'estenuante

azione personale.

«Rallenta!» urla Barba&Dreadlock rivolto alla cabina; poi, verso l'uomo: «Ehi tu! Vieni! Ce ne stiamo andando di qui! Si torna in città! Ehi!»

Il battello rallenta fino a fermarsi. L'uomo non fa una piega. «Allora, che aspetti?» grida il Rosso. «Ce ne stiamo andando da questo posto di merda! Non ti piacerà mica stare qui?»

«Sì», aggiunge lo Stempiato. «Non ti piacerà mica la roba che ti danno qui? Dài, vieni, che in città è meglio!»

L'uomo non fa una piega.

Barba&Dreadlock sembra avere perso la pazienza: «Si può sapere che cazzo vuoi fare?»

L'uomo continua a non fare una piega. I tre si guardano. «Acceleraaa!» dice Barba&Dreadlock, prendendo a pugni la cabina.

Ma non va sempre così. Più avanti compaiono, su una sponda e sull'altra, gruppetti di due o tre persone. Il battello riprende la traiettoria zigzagante di prima ma, visto che adesso stiamo tornando indietro, è come se stesse scucendo le due sponde, aprendo quello strappo, quella ferita che prima sembrava voler suturare.

Il battello avrà raccolto una ventina di persone ormai. Qui a poppa ci stiamo comprimendo sempre di più, e non riesco a capire se è per lo spazio, che è sempre di meno, o per la paura. Dietro di me c'è la donna della pastiglia. Le trema senza sosta una gamba, mi sembra di avere un generatore di corrente appoggiato alla schiena.

«Abbia pazienza» le dico. «La sua gamba.»

«Mi hanno portato via il Plotocanol®.» Si gira, poi torna a guardarmi e aggiunge: «E pensi per sé».

«In che senso, scusi?»

«Le gomitate che continua a tirarmi.»

Già: mi rendo conto che continuo compulsivamente ad aprire la borsetta e a cercare il cellulare e, nonostante le mie dita afferrino sempre il vuoto, il gesto si ripete involontariamente, come se fosse il coronamento di un'attività organica, la respirazione, o la digestione.

Mi sento responsabile di quanto sta succedendo, ma soprattutto di ciò che seguirà alla fuga dei tossici da Tossic Park. Torino non sarà più la stessa città per colpa mia. Devo convincerli a rimanere qui, o trovare un nuovo posto dove farli andare.

«Ehi», dico a Barba&Dreadlock, a un certo punto. «Non avete mai pensato di fare le selezioni per la nuova edizione di "San Patrignano"? A quanto ne so, sono già in corso.»

Barba&Dreadlock si piega sulle ginocchia. Il movimento è accompagnato di un violento scricchiolare di articolazioni che sembra più il rumore di ossa che si rompono.

«Ci siamo già stati tutti, alle selezioni per partecipare a "San Patrignano"», dice. «A Milano, agli studi MediaSet, c'era gente da tutta Italia. Per sei posti. Ma dove volevamo andare?» Ride. Nonostante la mia proposta sia risultata inutile, ottiene un effetto inaspettato. Sento il gruppo intorno a me ammorbidirsi e, per quanto nessuno si sia mosso dalla sua posizione, è come se tra di noi ci fosse più spazio. Si riesce a respirare, a sciogliere le membra. Nonostante tutto, non si sta così scomodi. Barba&Dreadlock deve aver avvertito questo cambiamento, e continua a raccontare: «Ma valeva la pena tentare, secondo me. Avevamo un po' tutti la stessa idea: disintossicarci e diventare famosi. Quando diventi famoso con un reality, inizi a vivere di rendita: ti fanno fare le serate nelle discoteche, ti offrono una parte in un film, o una fiction, quelle robe lì insomma. E allora si diventa anche ricchi. Poi allora, quando uno è ricco, può riprendere a drogarsi. Ma questa volta è roba davvero buona, non la merda che compri in città o che ci danno qua. Furbo, no?» Ride strizzando le palpebre, ma nessuno di noi sembra apprezzare queste astuzie. «Vabbe'» prosegue, «con questo sogno nel cuore ci siamo messi in fila per le selezioni. Ci sarebbero

voluti giorni. Ci siamo accampati davanti agli studi, ci hanno pure portato delle tende e dell'acqua. Che gentili, questi della MediaSet. Poi sono arrivati anche gli spacciatori, un po' da tutta Italia anche loro, perché erano rimasti senza clienti. Be', c'è da capirli. Con gli spacciatori lì, però, è stato un po' un problema. Cioè, molti alle selezioni non ci sono neanche andati. Io... ci sono andato, ma ricordo poco. Ma se sono qui è perché non è finita tanto bene. Poi ha cominciato a circolare la voce di un parco, un posto fantastico dicevano, dove puoi farti dove ti pare, dove non ci sono gli sbirri e i vecchi che ti guardano male, dove non devi inventarti storielle del cazzo per ottenere qualche moneta. Allora ci siamo detti che avremmo rinviato all'anno dopo il nostro tentativo di disintossicarci, diventare famosi e farci di droghe famose, e ci siamo spostati in massa qui. Per molti di noi era il decimo trasloco – sapete, noi tossici non stiamo mai fermi – e allora abbiamo deciso di festeggiare come si deve. Quando ci siamo ripresi, avevano recintato il parco con piloni di cemento alti come una casa e con la rete elettrificata. E poi passavano 'sti battelli qua con la gente sopra che ci faceva le foto e ci lanciava le monetine. E c'erano delle voci che ci dicevano cosa fare. Dove andare con le monete, dove trovare gli spacciatori, ma soprattutto dove e quando farci. E la gente passava sul battello e ci faceva le foto. Avete capito? Siamo diventati una cazzo di attrazione. E la roba non è neanche tanto buona. Per dire, il metadone è meglio.»

A questo punto il sequestro si trasforma in una conferenza stampa. A quanto pare, qui intorno a me, sono tutti appassionati di "San Patrignano", e hanno tutti delle domande da fare. Più o meno sono tutte variazioni sul tema «Ma è vero che dal vivo la Famosa Modella Anoressica è più alta?»

Sarà soltanto una mia impressione – e guardandomi intorno, con tutte queste persone che hanno almeno una domanda da fare, penso di essere l'unica – ma Barba&Dreadlock sembra deluso: forse si aspettava delle domande sulle condizioni di vita qui, a Tossic Park. Penso sia per questo che coinvolge uno dei nuovi arrivati, un ragazzo rasato a zero, il viso rugoso come uno Shar-pei e le braccia interamente ricoperte di tatuaggi. Che orrore, sembrano squame, fanno di lui un ibrido uomo-anfibio.

«Questo è Enzo» dice Barba&Dreadlock, «ed Enzo ha passato la prima fase delle selezioni...»

«Eh, sì, per questi tatuaggi.»

«... ma poi l'hanno sbattuto fuori...»

«Eh, sì, troppo fuso.»

«... però Enzo ha visto la Famosa Modella Anoressica e il Capocannoniere! Racconta, Enzo.»

«Eh, sì.» Qualcuno applaude. In molti si muovono d'istinto alla ricerca del cellulare per immortalare il momento, ma i telefoni sono tutti nella cabina. Enzo viene mitragliato di domande: con fatica e molta gentilezza cerca di rispondere a tutti. «E, pensa te, la cosa più assurda è che se ne andava in giro scalza», dice.

Faccio un cenno a Barba&Dreadlock, che si solleva e viene da me carponi. Il suo naso aguzzo rivolto verso di me è minaccioso quanto una baionetta. Gli sussurro una cosa che mi è venuta in mente.

«Ma davvero?» dice, e si gratta la barba pensoso. In breve, la mano viene inghiottita dall'intrico di peli. «Ne avevo sentito parlare, ma non credevo che...»

Mi allungo verso di lui e gli poso una mano sulla spalla. «Tranquillo. L'ho letto su "Repubblica".»

«Lo proporrò agli altri» dice, «ne saranno entusiasti.» E se ne va, con la mano impigliata nella barba.

Quando arriviamo alla confluenza della Stura con il Po, ad aspettarci ci sono gli elicotteri e un mezzo anfibio dell'esercito. La guida, con mezza faccia violacea e un occhio semichiuso grosso come un melone, viene presa di forza e portata sul lato sinistro del bat-

tello. Le mettono in mano un megafono. «Quello che sto per dirvi non rispecchia la mia volontà... soprattutto non rientra nelle mie competenze di guida... è la situazione a richiederlo, devo fornire a queste persone una voce e soprattutto la capacità di costruire frasi di senso comp... ah!» Qualcuno le tira uno scappellotto. «Basta con queste stronzate!» le urlano.

«Stiamo tutti bene... non c'è bisogno di intervenire...» riprende la guida. «I... sequestratori non hanno richieste specifiche, soltanto che gli venga concesso il tempo di fare un bagno nel Po... poi ci lasceranno andare.»

Gli elicotteri e il mezzo anfibia mantengono le distanze, guardinghi. Alcuni tossici si sono già tuffati, altri rimangono a osservare, in attesa che si manifestino gli effetti. Barba&Dreadlock mi chiama a sé. Con il permesso della guardia, mi alzo e vado da lui.

«Spero che tu mi abbia detto la verità e che non sia, come dire, una trappola.»

È la verità? Non lo so. Quelle papere, prima, mi sembravano fatte, ma a ripensarci adesso potrebbe aver ragione la guida. In fondo, che ne so, io, delle papere? La verità è che sto cercando di liberare il battello dai tossici e di riappropriarcene per tornare a casa con Poäng sana e salva. «Ma certo che no, lo diceva "la Repubblica". Chili e chili di cocaina nel Po.»

«Sì», mi fa Barba&Dreadlock, «ma tutti 'sti chili e chili di cocaina, da dove arrivano?»

Non faccio in tempo a rispondergli: veniamo interrotti da un urlo, che solo dopo una decina di secondi interpreto come "urlo di gioia". Guardiamo il fiume: dall'acqua è emersa una figura curva come un delfino che, prima di rientrare in acqua, culmina la sua parabola con una capriola e, per l'appunto, un altro urlo di gioia. Torno a sedermi. Dietro di me sento un plof!

Alla fine sul battello non è rimasto neanche più un tossico, nemmeno per fare la guardia alla cabina, dove tengono le cose che ci hanno sequestrato. L'aria – il cui odore potrebbe essere definito con esattezza soltanto da Poäng – si è fatta pesante, e ci alziamo in piedi con movimenti rallentati. Ci guardiamo tra di noi, sospesi, come se fossimo in attesa di qualcuno che dica ufficialmente: «Siete liberi!». Nessuno dice nulla, si sentono soltanto le urla di giubilo dei tossici che nuotano e si immergono – o credono di nuotare e di immergersi – in un fiume di cocaina e, sopra di noi, il rumore degli elicotteri.

Non so chi sia stato il primo. Fatto sta che, un minuto dopo, tutti noi passeggeri ci stiamo azzuffando all'interno della cabina. Io rivoglio indietro il mio cellulare. Lo so: non sto portando a termine quanto avevo pianificato. Una volta che i tossici si fossero tuffati, avremmo dovuto impossessarci di nuovo del battello e dirigerlo verso un approdo sicuro. Ma prima mi sembrava urgente recuperare il telefono: chissà quante chiamate e quanti messaggi ho ricevuto in queste ore di sequestro. E poi, chi avrebbe potuto prevedere questa rissa? Certo è un bell'ostacolo al completamento del mio piano e non vorrei iniziare a ragionare come la guida, ma ciò che sta succedendo non è più mia responsabilità. Un momento: ma quello che sta prendendo a pugni uno dei dottorandi texani non è il timoniere?

C'è una donna – probabilmente la stessa a cui tremava la gamba – che è particolarmente agguerrita, tira spallate e gomitate e, digrignando i denti, dice cose come «Levati bastarda», «Fuori dalle palle, coglionel!». È una furia. Mi domando che cosa le sia stato sottratto. Mentre scava, individuo il mio cellulare, ma la sua figura esagitata domina l'ammasso di oggetti, e impedisce a me e agli altri genitori di avvicinarci. Le tocco una spalla e le dico: «Mi scusi dovrei...» ma lei, senza neanche voltarsi per guardare chi è e prendere la mira, con una gomitata mi colpisce la gola. Indietreggio, mi sento soffocare, tossisco. «Gnnnk, cuofff, ghhh», dico; in altre parole: rivoglio il mio cellulare, sono stata troppo tempo senza. Afferro la donna per i capelli e la scaravento contro il timone. Poi, oltre il vetro della cabina, vedo Poäng: è di nuovo a cavalcioni del parapetto, e pende pericolosamente verso l'esterno.

Corro da lui. «Fermo! Cosa pensi di fare?»

«Forse voglio fare il bagno con loro, non so.»

«Non se ne parla nemmeno! Scendi subito di lì.»

«No. Sono arrabbiato con te. Oggi mi hai detto tante bugie.»

«Hai ragione, non so che altro dire: hai ragione. Ma devi pensare che la mamma l'ha fatto per il tuo bene. Lo so, mi sono inventata la storia dei dinosauri per convincerti a venire qui. Non sono stata molto onesta. Però visto quello che ti era successo con i libri odorosi – ti ricordi? – pensavo che sarebbe stato importante per te vedere quelle persone. Adesso vuoi scendere di lì, per favore?»

«Non dicevo quella bugia. L'altra, quella più grossa.»

«Scendi – non mi pare di averti detto altre bugie, Poäng.»

«Invece sì», dice mio figlio, e con il capo indica qualcosa alle mie spalle. Appoggiata allo stipite dell'ingresso della cabina, c'è la donna che poco fa si era scatenata, con i capelli sconvolti, un taglio su una guancia e un occhio nero. Con il capo piegato all'indietro e la bocca aperta, inghiotte pastiglie direttamente dal blister, aiutandosi con i denti e la lingua, come se stesse divorando un crostaceo ricco di polpa. Uno degli avvocati rampanti riesce a divincolarsi fuori della cabina e a infilare il naso nella bustina piena di polvere bianca; un universitario texano lo afferra per i capelli, gli sottrae la bustina e ci infila il suo, di naso.

Torno a guardare Poäng. Mi rendo conto che queste scene non sono molto educative. Dovrei dirgli qualcosa di appropriato, ma lui si lascia cadere all'indietro, nel fiume saturo di cocaina.

Qual è stata l'esatta sequenza degli eventi? Ho visto prima le papere e poi ho afferrato il braccio di mio figlio, o prima gli ho afferrato il braccio e poi ho visto le papere? Forse le due cose sono successe contemporaneamente e, per un inaspettato miracolo della mente, una specie di multitasking del cervello, sono riuscita a isolare i due eventi – le papere in arrivo e mio figlio che si butta nel Po –, a visualizzarli e a ragionarci separatamente ma contemporaneamente, e poi a collegarli. Non importa: sono riuscita ad afferrare mio figlio prima che il suo corpo venisse affidato alla forza di gravità e finisse inevitabilmente in quelle acque dopate. Adesso è qui con me, sul battello, e io posso tirare un sospiro di sollievo.

Le papere! Si avvicinano veloci e ottuse come minimotoscafi radiocomandati. «Tornate su!» urlo agli uomini nel fiume. «Scappate! Insomma, fate qualcosa: stanno arrivando le papere!»

Qualcuno ride, qualcuno dice «Mo' ce le mangiamo», qualcuno fa «Quack quack quack» e i versi subito si moltiplicano, ma nessuno si preoccupa, tutti continuano a nuotellare e a immergersi ed emergere dalle acque del Po, emettendo soddisfatti «Aahhh».

«Non sto scherzando, guardate, le papere! Sono feroci!»

La rissa nella cabina va avanti. Ci sono schizzi di sangue sui vetri. Il mezzo anfibio si sta avvicinando. Gli elicotteri volano più bassi. Le papere sono arrivate.

Nota dell'autore: per chi non lo sapesse, «Tossic Park» esiste davvero. È il nome con cui è stato ribattezzato il parco Stura, che si trova nell'estrema periferia nord di Torino. È stato per lungo tempo un punto di raccolta degli spacciatori e dei tossicodipendenti della città (e non solo). Nell'agosto 2008, con l'intervento dei militari, il parco è stato sgomberato; attualmente si stanno studiando dei progetti di riqualificazione. Spacciatori e tossicodipendenti si sono spostati in altri luoghi, in particolare lungo la Dora.

chi sono gli autori di questo numero?

PEPPE FIORE

è nato a Napoli nel 1981, vive a Roma dove lavora per la tv. Ha scritto due raccolte di racconti, "L'attesa di un figlio nella vita di un giovane padre, oggi" (Coniglio) e "Cagnanza e Padronanza" (Gaffi). "La futura classe dirigente" (Minimum Fax), uscito a maggio 2009, è il suo primo romanzo.

La sua mail: nembatal00@hotmail.com

VIOLETTA BELLOCCHIO

è nata nel 1977. Collabora con "Rolling Stone", Radio 2, "Grazia" e la Mostra del Cinema di Venezia.

Ha scritto racconti compresi nelle antologie "Ho visto cose..." (Rizzoli 2008), "I confini della realtà" (Mondadori 2008) e "Voi non ci sarete - Cronache dalla fine del mondo" (Agenzia X 2009). Ha scritto anche la voce "Alligatore" per il "Dizionario affettivo della lingua italiana" (Fandango 2008). Il suo primo romanzo, "Sono io che me ne vado", è uscito con Mondadori Strade Blu nella primavera '09

La sua mail: violettabellocchio@gmail.com

ANDREA C.

è nato nel 1979. Col suo nome e cognome ha pubblicato "79 punti di fuga" (Besa Editrice) e "Wrong" (Il Foglio). Collabora al sito www.lankelot.eu

La sua mail: infinitejesst@gmail.com

IVANO PORPORA

è nato a Viadana (MN) il 12 marzo 1976. Nel 2008 si è sposato con Silvia; contestualmente ha lasciato una promettente carriera di area manager ed è diventato zio. Ha partecipato a Esor-dire 2008 a Cuneo. Suoi racconti sono comparsi su Linus e La luna di traverso; ha passato l'estate a spostare fusti di pomodoro; esordirà nel 2010 con il suo primo romanzo per Einaudi Stile Libero.

La sua mail: ivano.porpora@yahoo.it

MARCO LAZZAROTTO

è nato a Torino nel 1979. Collabora come redattore con alcune case editrici e tiene laboratori di scrittura per la Scuola Holden. Nel giugno 2008 è uscito il suo primo romanzo, "Le mie cose" (Instar Libri), di cui il racconto che appare in questo numero di 'tina è un sequel (ma, ovviamente, può anche essere letto indipendentemente).

La sua mail: marcolazzy@hotmail.it